

*EVANDRO BATTISTONI*

# AMORE, PASSIONE E GRINTA



*A CURA DI CRISTINA BATTISTONI*





*EVANDRO BATTISTONI*

# AMORE, PASSIONE E GRINTA

*A CURA DI CRISTINA BATTISTONI*



QUADERNI DEL CONSIGLIO  
REGIONALE DELLE MARCHE

Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche  
ANNO XXX – n. 435 febbraio 2025  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

*Direttore*  
Dino Latini

*Comitato di direzione*  
Gianluca Pasqui, Maurizio Mangialardi,  
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Comitato per l'editoria*  
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 – Ancona  
Tel. 071 22981

*Impaginazione e elaborazione grafica*  
Marino Marini

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

Visitate il sito inquadrando il codice QR qui sotto per il  
catalogo completo



Le foto sono dell'archivio della curatrice Cristina Battistoni se non diversamente specificato.

## Indice

Prefazione di Dino Latini .....	7
Prefazione di Cristina Battistoni .....	8
Considerazioni sulla mia generazione .....	9
<b>Capitolo 1</b>	
<b><i>Le Grazie e l'adolescenza</i> .....</b>	<b>11</b>
<i>Ricordi di infanzia</i> .....	11
<i>La scuola</i> .....	12
<i>La Befana</i> .....	14
<i>La cantina</i> .....	14
<i>Il macinino per il grano</i> .....	18
<i>Le Pranzarole</i> .....	18
<i>E stucafissu de zia Ermigna</i> .....	19
<i>Lo stoccafisso di zia Erminia</i> .....	19
<i>Nonna Natalina</i> .....	22
<i>Forlì con la neve</i> .....	26
<i>Ritorno a casa</i> .....	26
<i>Lo sfollamento</i> .....	27
<i>I consigli di un oste</i> .....	30
<i>Adolescenza. Finita la scuola primo lavoro</i> .....	30
<i>25 aprile, festa partigiana</i> .....	32
<b>Capitolo 2</b>	
<b><i>Le fisarmoniche di Luigi Battistoni</i> .....</b>	<b>33</b>
<i>La fisarmonica è nata in Ancona</i> .....	33
<b>Capitolo 3</b>	
<b><i>Le bombe al cinema</i>.....</b>	<b>39</b>
<i>I fatti</i> .....	39
<i>Il racconto</i> .....	39
<b>Capitolo 4</b>	
<b><i>Il mestiere e l'officina</i> .....</b>	<b>43</b>
<i>Il mestiere e l'officina</i> .....	43
<i>Classe 1928 – Primo lavoro da apprendista</i> .....	43
<i>Ricordo di Maurizio Durazzi (ex-dipendente)</i> .....	50
<i>Ricordo di Cesare Volpe (collega carburatorista)</i> .....	50
<i>Lezione sulla carburazione – Scaletta per procedere</i> .....	51

## Capitolo 5

<b><i>Le Mille Miglia e gare minori</i></b> .....	<b>53</b>
<i>Ricordi che fecero grande ed appassionante la Mille Miglia</i> .....	53
<i>Partecipazioni nei tempi d'oro</i> .....	64

## Capitolo 6

<b><i>Il club</i></b> .....	<b>69</b>
<i>Bella giornata il 30 marzo ma un po' buia</i> .....	69
<i>Conduciamo in armonia questa nostra grande passione.</i> .....	70

## Capitolo 7

<b><i>La rinascita della Peugeot 203 Worblaufen</i></b> .....	<b>72</b>
<i>Epopea del suo restauro</i> .....	72
<i>Mancava l'intermezzo</i> .....	77
<i>I passaggi del restauro attraverso la fotografia</i> .....	78
<b>Evandro nel ricordo di...</b> .....	<b>89</b>
<i>Cristina Battistoni (figlia)</i> .....	89
<i>Roberto Moreschi (marito di Cristina)</i> .....	90
<i>Marina Moreschi (nipote)</i> .....	91
<i>Riccardo Moreschi (nipote)</i> .....	92
<i>Claudio Procopio</i> .....	94
<i>Francesco Logullo</i> .....	94
<i>Gilberto Eusebi</i> .....	95
<i>Franco Casamassima</i> .....	96
<i>Antonio Lavini</i> .....	96
<i>Carlo Carloni</i> .....	97







## **Prefazione di Dino Latini**

Il libro di ricordi di Evandro Battistoni – raccolti dalla figlia Cristina – rappresenta un affresco di un’Ancona diversa, libera, felice, propositiva. È l’Ancona verace dei figli del dopoguerra, di quando ancora tutto doveva essere costruito e le mani che costruivano erano ancora importanti: erano “le mani per pensare”. In questo contesto, la figura di Battistoni emerge come quella di un eroe quotidiano che pensa, progetta, agisce. Una figura che, nella sua umiltà, porta l’orgoglio di chi crede nell’impegno di vita e di lavoro, e ha la consapevolezza che ciascuno deve dare un contributo, il “suo” contributo, per realizzarsi e contribuire a realizzare una società attiva e propositiva: ciascuno a partire dai propri interessi e con le proprie attitudini. E Battistoni ha coltivato gli uni e le altre con grande semplicità e convinzione.

Leggendolo si può avere nostalgia di quei tempi giovani, per cui è nostro compito farli rivivere, progettare ed agire per un futuro migliore: le parole del Battistoni aiutano ad andare in questa direzione: senza enfasi, ma con “amore, passione e grinta”. Per questo pubblichiamo il libro di Battistoni: risponde a pieno titolo ad una delle finalità della nostra collana editoriale, vale a dire conservare la testimonianza di protagonisti della quotidianità che hanno contribuito a renderla straordinaria, grazie ad un entusiasmo vitale e a un impegno coinvolgente, come hanno testimoniato i soci del Club Auto Moto Storiche Ancona (CAMSA), di cui era presidente onorario.

DINO LATINI

*Presidente del Consiglio regionale delle Marche*



foto 1. Evandro Battistoni (2009).

## **Prefazione di Cristina Battistoni**

Avevo già pensato che quando un giorno mio padre Evandro non ci sarebbe più stato vicino su questa Terra, avrei raccolto tutti i suoi ricordi che negli ultimi tempi (specie durante la nevicata del 2012) aveva scritto col computer.

Coraggioso e temerario anche nell'uso del computer che ha cominciato ad adoperare superati gli 80 anni.

Dopo la sua dipartita ho scoperto tramite la lettera scritta ad Alceo Moretti, che era anche un suo forte desiderio.

Ciò ha rafforzato la mia convinzione di fare questo libro (correggendolo solo il minimo indispensabile).

Vorrei che tutti lo ricordassero per come era: con i suoi pregi e i suoi difetti.

Glielo devo... mi ha insegnato a volere bene, soprattutto a volere bene alla Vita.

Portatelo nel cuore, ognuno come vuole.

P.S. : “Amore, passione e grinta” anche il titolo è opera sua...

Carissimo Alceo, era da tempo che prendevo appunti e ora con la neve mi accingo a metterli in bella.

Sono ricordi dell'officina, delle Mille Miglia ed altro. Vorrei fare due "librettini" da dare ad amici e giovani appassionati di automobili per passargli la mia passione e il mio entusiasmo e narrare vicissitudini di quel tempo.

A me però manca la parte più importante: il tempo.

Li ho descritti: sono comprensibili? corretti? vanno modificati? Cerco il tuo aiuto o l'indirizzo di chi può aiutarmi.

Non ho messo cognomi perché qualcuno potrebbe non gradire, cosa dici?

Io gradirei, se tu hai dei ricordi, e saranno tanti, che me li scrivessi.

Ho fatto la terza media d'inverno e le giornate erano corte. Dallo studio non ho appreso molto, scusami.

Ti ringrazio anticipatamente.

*Evandro*

### **Considerazioni sulla mia generazione**

Possiamo considerarci baciati dal destino, passando dal medioevo ai computer.

Sono nato nel 1928, circa 84 anni fa: il fascismo, la guerra d'Africa, le sanzioni, la tessera alimentare, la battaglia del grano, l'oro alla patria, le adunate non sentite e non volute, figlio della lupa, balilla, avanguardista, poi basta con il fascismo a scuola. Poi la guerra, i bombardamenti, lo sfollamento, il passaggio del fronte, gli alleati, la ricostruzione, il lavoro, l'officina, i ricambi, la pensione.

Scriverò tutto quello che mi ricordo e ritengo interessante, sicuramente non in fila.

Mi ricordo alla fine degli anni trenta della guerra d'Africa, dei Ras, del Negus, degli Ascari, dei Dubat, delle sigarette popolari puzzolenti, delle aiuole di piazza Cavour, di piazza Mussolini (ora piazza Don Minzoni) e altre piazze che erano orti di guerra.

Le inferriate e i cancelli che la gente donava alla patria per paura di rappresaglie e per l'embargo della guerra d'Africa. Ci sono ancora testimonianze al viale della Vittoria nei monconi di inferriate sulle spallette delle recinzioni, da prima della guerra. Nelle colline della città vennero scavate delle grosse cisterne contenenti la nafta per le navi, alcune

dietro al Pincio ed altre a Capodimonte. Quelle del Pincio credo siano state interrato sotto le costruzioni, mentre quelle di Capodimonte sono ancora operanti in quanto ubicate dentro la zona militare della Marina. Furono opere gigantesche che durarono anni, come se fossero servite per conquistare il mondo. Poveri soldi nostri.

C'erano gli ambulanti: l'ombrellaio, l'arrotino, lo *stucca e ripara piatti*, lo stagnino, lo straccivendolo che in cambio merce dava dei bicchieri col fondo molto spesso e per far vedere la loro resistenza li lanciava lontano (ma la strada era di terra), il *pesciarolo* (pescivendolo) che aveva le *nocchie*<sup>1</sup> che facevano nano nano (è un modo di dire perché le nocchie se muovevano perché erano fresche e pareva 'na mano che salutava e dice nano, che vol di ciao<sup>2</sup>). Perfino il giornalaio era ambulante. Poi c'erano il lanaro, il sarto e il *calzolaro* (calzolaio) che facevano i loro servizi ai contadini a domicilio e il pagamento avveniva con del vino o del grano.

A Porta Pia per entrare in città si passava dentro l'arco; tram, carretti e auto, ma per uscire passavano sul lato mare dove ora c'è il marciapiede. Poi tagliarono la rupe e fecero la viabilità come è oggi, sacrificando la fontana dove sovente c'era uno che suonava l'organetto. Zio Carlo diceva che l'organetto era di quelli costruiti da nonno, perché nonno costruiva gli organetti prima di Soprani che però ha avuto il merito di averli diffusi nel mondo.

Mi ricordo piazza d'Armi. Era immensa, però si allagava spesso fino a quando non fecero il collettore dopo l'alluvione. C'erano sempre i soldati che facevano manovre con i cavalli e anche pecore che pascolavano.

Che tempi! È cambiato il mondo.

---

1 La pannocchia o canocchia (*Squilla mantis* L. 1758) è un crostaceo della famiglia degli Squillidae.

2 È uno modo di dire perché le canocchie fresche si muovevano come una mano che saluta per un *nano* (ciao).

## Capitolo 1

### *Le Grazie e l'adolescenza*

#### *Ricordi di infanzia*

Sono nato sopra quattro banchetti. «Spiegaci», direte voi.

Questa è la storia: mio padre Gigio, che era stato licenziato dalle Ferrovie dal governo fascista per aver scioperato, si mise in proprio come fabbro ma non si faceva pagare il giusto corrispettivo per i lavori fatti. Dato che la precedenza ce l'avevano i figli, i soldi per le tasse non rimanevano. Morale: sequestro dei beni. Allora bisognava nascondere tutto e lasciare in evidenza solo quel poco necessario che non poteva essere *sequestrato* (sequestrato).

Mia madre era incinta di me, aveva finito il tempo e doveva mettere al mondo il bellimbusto. A quei tempi i bambini nascevano in casa (e non sotto il cavolo). Lei venne adagiata sul letto composto dalla rete appoggiata sopra 4 banchetti. Tutto oggi è cambiato: c'è l'ospedale, il ginecologo, invece allora eri fortunato se potevi permetterti la levatrice, altrimenti c'era solo da spingere forte e basta.

I miei primi ricordi risalgono all'età di tre anni circa.

Abitavamo alle Grazie al n° 29 (di allora) al 2° piano, un appartamento piccolo ma decoroso, sopra all'osteria di zia Erminia gestita da lei e babbo. In casa eravamo io, babbo, mamma, Vinicio, Valerio e Zia Erminia, ma c'era da trovare il posto anche per nonna Pasqualina. Babbo costruì nella cucina, che era la stanza più grande, un *canterto* (muro divisorio) riquadrato in legno sul quale ci inchiodò sopra della tela di sacco di iuta. Sopra ci incollò (con della colla fatta acqua e farina) dei giornali opportunamente imbiancati. Il divisorio era fatto. Aveva però una luce in basso per poter pulire. La casa sarà stata di non più di 40 metri quadri. C'era solo lo stipendio di babbo e quel poco che dava l'osteria e altrimenti non si poteva fare, ci si doveva accontentare.

Dopo un po' di tempo zio Mariano Grattafiori, figlio di un fratello di nonna, e zio Fortunato, uomo burlone, lasciarono l'appartamento attiguo e noi ci allargammo. Vi chiederete il perché questo preambolo. Nel proseguo lo spiegherò.

Siamo ancora ai tre anni e una mattina come spesso accadeva, nonna mi metteva dalla finestra della cameretta. Stavo guardando il pescivendolo che diceva «c'ho le nocchie che fa nano» quando si mise a vibrare tutto. Mi cadevano i calcinacci sulla testa: era il terremoto. Nonna corse ed in braccio mi portò fuori al sicuro. Vennero allestite dall'esercito delle tende nel prato della vicina Villa Beer così io e zio Aldo, grande invalido di guerra, paralizzato dal gas nervino lanciato al fronte dalla vigliaccheria Austriaca nella guerra 1915-18, venimmo ospitati nella villa, che era sicura.

### *La scuola*

I ricordi vanno dal primo giorno della prima elementare, mi ricordo della maestra Moscatelli, molto brava, scrupolosa e comprensiva. Aveva per me un occhio di riguardo perché ero bravino ma molto vivace ed irrequieto. La prima lezione, per imparare a leggere e scrivere e per farci conoscere le lettere dell'alfabeto, ci diede dei cartoncini dove c'erano disegnate le aste, tondi ed altro. Ci dovevamo passare sopra il dito indice e quell'esercizio era l'inizio per l'apprendere e il sapere, niente in confronto ad oggi.

Eravamo in pieno periodo fascista, babbo era stato licenziato dalle Ferrovie perché fece sciopero, pertanto dentro le mura domestiche si parlava male del regime da parte di tutti. Da zia a babbo e nonna, senza rendersi conto che i figlioli crescevano e avevano le orecchie.

Io a scuola ad una fotografia del duce feci le corna. Altri bambini mi videro, lo dissero alla maestra la quale, non potendone fare a meno, volle parlare con mio padre. Babbo mi riferì poi della conversazione avuta, una ramanzina bonaria, in pratica si doveva fare molta attenzione anche a casa a quello che si diceva. Tempi duri. Bene o male era un perseguitato politico, schedato in questura e se c'era qualche manifestazione fascista importante, si asteneva dall'andare al lavoro, rimettendoci anche la paga.

A casa c'era un ambiente di vecchi repubblicani, si parlava di tutto. Babbo diceva molte "cojonerie" ma tante cose sagge e mai l'ho sentito mettere in noi dell'astio verso chiunque. Ci diceva «rifletti, fa un lungo respiro, poi trai la conclusione e se ritieni dai la risposta». Che io sappia

non ha mai litigato veramente con nessuno ma in fatto di lingua era sibillino e tagliente.

Vi racconto ora questo episodio. Era finita la guerra, era caduto il fascismo, quando babbo una sera d'estate rincasò. Mamma si voltò verso di lui e guardandolo con aria sorpresa gli disse:

«Gigio cusa te sucesu che sei tantu giocondo»<sup>3</sup>

«Gnente Natalina perché?»

«Gigio te vedo tanto giulivo che non è da te»

«Natalina nun tel vulevo dì però... »

Noi figli non sapevamo niente che babbo era stato schiaffeggiato da un fascista, forse un po' per pudore, un po' per rabbia, ma anche per non farci partecipi, in modo che noi figlioli crescissimo fuori da certe situazioni, senza coinvolgimenti.

Mio padre rispose a mia madre dicendo:

«Te ricordi de culù [fascista] che m'aveva dato quei bucatoni? Be' gliel'ho ridati cu la gionta. Avria lasciato perde ma l'ho incontrato pe' strada, me guardava con aria altezzosa, Natalina nun ciò vistu più: jò ridato quelli che m'aveva dato più la gionta... Quando ce vò, ce vò!»<sup>4</sup>

Via delle Grazie n° 29 a piano terra c'era la cantina de zia Erminia maga dello stoccafisso, vedova di Enrico Battistoni, repubblicano doc. Era, frequentata da molti antifascisti.

Al primo piano stava zio Mario, anche lui repubblicano doc, al secondo noi e zio Mariano antifascisti con debiti di schiaffoni, al terzo ci stava Alfredo Petrelli che, quando lo incontravi per le scale, trovava sempre la maniera di parlarti delle astrusità e malefatte del fascismo.

Che idee potevamo avere noi giovani rampolli?

---

3 – Gigio cosa ti è successo che sei tanto felice?  
 – Niente Natalina, perché?  
 – Gigio ti vedo tanto contento, che non è da te  
 – Non te lo volevo dire però...

4 – Ti ricordi di quello [fascista] che mi aveva schiaffeggiato? Bene glielo ridati con la giunta. Avrei lasciato perdere ma l'ho incontrato per la strada, mi guardava con aria altezzosa, Natalina non ciò ho visto più: gli ho ridato quelli che mi aveva dato con la giunta... Quando ci vuole, ci vuole!

### *La Befana*

Mi ricordo un anno, per la Befana, babbo Gigio ci disse di mettere delle calze capienti perché quell'anno la Befana le avrebbe riempite e noi creduloni ci mettemmo quelle di nonna Pasqualina, che arrivavano alle cosce. Non ti dico l'ansia. Al dolce risveglio, per Vinicio e Valerio dolci e cioccolate, per me la calza era piena *de garbò e do rance*<sup>5</sup> e allora come si dice... me so incazzato. Ho preso la calza dalla parte del piede e... immaginate come era diventata la cucina. Mamma disse a babbo «oh Gigio, cume te venuto in mente uno scherzo del genere?»<sup>6</sup> Lui credeva di darmi una lezione, invece la mia reazione non era altro che gelosia e tanta vivacità.

A proposito di gelosia, c'era la guerra e la tessera.

C'avemi fori della loggetta do galline e facevene do ovi ma i fioli erene tre. Al più grande perché studiava, al il più piccolo perché doveva cresce e per Vandro gniente.<sup>7</sup>

Io mi accontentavo di fare il buco per poi farli bere ai fratelli. Morale... tieni l'uovo, prendi l'uovo, l'uovo casca per terra... Evandro ha preso le bastonate.

Questa era la vita e la mia gelosia a quei tempi.

### *La cantina*

Babbo era orfano di padre e nonna faceva la "lattarola". Lui stava molto con zia Erminia in cantina quando la madre era fuori a vendere il latte. Con il tempo diventò indispensabile tanto che poi zia gliela lasciò.

La cantina era ubicata alle Grazie al n°29 e noi abitavamo di sopra. Come indicazione c'era una frasca di melauro<sup>8</sup> (ho recuperato una fotografia del 1931 delle case delle Grazie puntellate dal terremoto dove si vede la frasca della cantina).

All'osteria vino e cucina la specialità era lo stoccafisso di Erminia

---

5 di carbone e due arancie.

6 – oh Gigio come di è venuto in mente uno scherzo del genere?

7 Avevamo fuori della loggetta due galline che facevano due uova ma i figli erano tre. Un uovo al più grande perché studiava, uno al più piccolo che doveva crescere e per Evandro niente.

8 Alloro.



foto 2. Le Grazie – Il ramo di alloro indicava la cantina. che era veramente una regina dei fornelli. Babbo diceva che spesso aiutava zia nella preparazione delle pietanze: con lo stesso pisto e lo stesso stoccafisso, come se facessero una gara, ma quello di zia era sempre più buono. Le patate alla “rabita”, il pesce, tutto quello che cucinava era squisito.

Tutti i lunedì i sarti, i barbieri e i calzolari facevano festa perché lavoravano la domenica e venivano a mangiare lo stoccafisso.

Zia lo preparava in precedenza cercando di farne un quantitativo adeguato per non sprecarlo, però c’era sempre il fattore atmosferico a vincere e, se pioveva, tutta la settimana si mangiava stoccafisso perché non lo si poteva buttare.

La terza festa di Pasqua era festa grande alle Grazie con la processione, di solito c’era tanta gente e bancarelle. Babbo, per guadagnare qualche soldo, pensò di fare 3 *stie* (cesti) di uova sode bollite che con un panino e un bicchiere di vino facevano un pasto. Le aveva anche colorate perché dessero più all’occhio, una stia la fece verde, una rossa e una bianca. Per farli rossi li bollì con la terra del gioco delle bocce mentre per farli verdi li bollì con le foglie di *giaro* che è una pianta selvatica simile alle calle. Le uova oltre che mangiarle se li giocavano a “pituliza”, si trattava di *scoccià* (rompere) l’uovo del concorrente e quello sano

vinceva su quello rotto. Ma anche quell'anno non fece bene i conti col tempo, piovve tutto il giorno e le uova rimasero lì. Per fortuna le svendette al paese intero che, per solidarietà, mangiò tutta la settimana e oltre, le nostre uova. Commento di Gigio «fa el pà un puretu se slama el forno» (se fa il pane un poveretto si rompe il forno).

Altro anno, stessa festa. Babbo, per richiamare più gente, fece una scritta orizzontale con delle strisce di legno con su scritto "vino" e per farla utilizzo uno *stacci* (setaccio), ma non era soddisfatto. Secondo lui mancava qualcosa: un grappolo d'uva. Trovò dei pomodori pendolini che erano verdi, mentre l'uva è nera. Come fare? Scaldò del catrame e ce li immerse. L'uva venne perfetta, tanto perfetta che al pomeriggio, durante la festa, a una signora in stato interessante venne voglia e babbo per convincerla che non era uva fu costretto a tagliarne un acino.

La fama dello stoccafisso era tanta che al pranzo di copertura della nuova Stazione Marittima fu commissionato a babbo di farlo per un centinaio e più di persone. Il menù era: stoccafisso, *salimperio* (olio e



*foto 3. Il pranzo della copertura della Stazione Marittima.*

sale) con sedani, finocchi e ravanelli per sgrassare la bocca, poi mela rosa, dolce, vin brullè, tutto condito da vino rosso “de Ricciotto”.

La preparazione: *ammolla* (mettere a bagno nell’acqua) lo stoccafisso Ragno, puliscilo, dividilo, prepara il pisto fallo bollire molto ed esce il capolavoro di zia Erminia. Per fare tutto questo lavoro in caso di cene cospicue veniva mobilitato tutto il parentame e alla fine grandi elogi, più che meritati.



foto 4. Babbo Gigio.

Babbo andava a caricare il vino dai contadini con botti di dimensioni in larghezza che passavano giuste per le scale. Aveva escogitato un sistema senza travasarle, calandole in grotta attraverso le scale, era un po’ complicato ma efficace. Cerco di spiegarlo: metteva la botte sul pianerottolo con due grosse corde legate dietro, avvolgeva la botte con più giri tra il centro e il bordo esterno, poi metteva un trave di traverso che si incastrava nel muro e su questa riavvolgeva le corde con due giri dove c’erano

già i segni delle corde. Spingeva la botte verso le scale e piano piano allentando le corde con molta attenzione la faceva scendere fino in fondo. Era ingegnoso ma pericoloso. Fortunatamente non è successo mai niente.

Altra idea geniale: la ghiacciaia. Erano gli anni ’30 e ’40. D’estate c’era il problema di servire le bibite fresche e avendo la grotta non era un problema. C’era solo da scendere per prenderle, ma zia era anziana e non poteva fare le scale. Allora babbo prese le misure della grotta dove c’era il pozzo, lo riportò sopra dove c’era il bancone della mesquita, bucò il pavimento e il foro capitò al centro del pozzo sottostante. Ci mise un tubo di cemento da 50 cm con un coperchio e con una corda e un secchio legato nel manico e lo riempì di birre gassosa e vino. Ecco pronta la ghiacciaia, bastava solo tenere pieno il secchio.

*Il macinino per il grano*

Il macinino venne posizionato sopra un banco lungo da osteria, ci si sedeva sopra e girando la maniglia si macinava il grano. Ma il grano finì presto e la stagione della trebbiatura era ancora indietro. Si sparse la voce che avevamo il macinino e ci venne richiesto. Babbo lo affittò in natura: ogni tanto tempo, tanto grano, così superammo anche la fame di pane.

Poi mancò la legna e il contadino se poteva ci aiutava, ma la legna finì e allora era compito mio andare a tagliare le ginestre alle rupi o ripe poiché Vinicio era renitente alla leva militare, perché eravamo contrari al fascismo ed alla repubblica di Salò mentre Valerio era troppo piccolo.

Ricordo che il contadino Giulio aveva di proposito comprato una scrofa incinta. Non denunciò il parto e ci vendette una parte del maialino, che venne ucciso prima del tempo per precauzione in modo che non venisse scoperto dai fascisti. Vennero fatte delle salsicce e dei salamini, però lasciammo un prosciutto piccolissimo, sarà pesato 3 kg. Babbo disse che non si poteva mangiare in quanto dovevamo avere scorte di viveri in caso di necessità al passaggio del fronte di guerra. I tedeschi, nel frattempo, incominciavano a fare razzie di cose da mangiare e il povero prosciuttello non trovava pace: “salva il prosciutto che arrivano i tedeschi”. Gigio (babbo) ebbe un'altra idea geniale, lo inchiodò nella parte sotto del banco da osteria (quello del macinino).

Dicevano che avrebbero rubato le biciclette. Allora lui, per non farcele rubare, gettò le nostre nella pozza dell'acqua per le bestie e siccome era uno dei pochi beni che avevamo, a fine guerra le ripristinò. Tanto era il suo mestiere.

*Le Pranzarole*

Andavo a scuola all'avviamento professionale in città e tornare a casa per il pranzo era impossibile perché, fare la strada da Ancona alle Grazie e ritorno, era gravoso. Allora mangiavo con mio padre in una trattoria in cui tu portavi il pranzo e pagavi il vino per lo scomodo. Sì, ma il pranzo chi lo portava? C'erano delle donne che partivano dalle frazioni, Passo Varano, Tavernelle, Le Grazie, Pinocchio e Posatora e

raccoglievano lungo la strada i fagotti con il pranzo fino a destinazione in città.

Sole, neve, pioggia o grandine facevano la strada in più di una perché i pranzi venivano messi in un largo cesto di quasi un metro di diametro. Lo appoggiavano sulla testa e ad ogni evenienza c'era chi ti aiutava a scenderlo. Si diceva pure che erano senza mutande perché nel caso di necessità impellente facevano la pipì in piedi.

Tempi di miseria. Cosa si faceva per un tozzo di pane!

*E stucafissu de zia Ermigna*

E stucafissu de zia Ermigna e de babu Gigio detto Gigio perché era sciupato a forza de magnalu se vanzava... madonna quant'era bono! La cantina in do se faceva el stucafissu era alle Grazie n. 29.

Qualche segreto de cume el faceva zia Ermigna: comprava sempre una balla alla volta de stucafissu Ragno. Babbo era addetto a batterlo prima de mettelu a bagno. Noi ragazzi erimi quelli che duvemi gambià l'acqua, "mamma che puzza", e dopo qualche giorno che era a mollo babbo, se era pronto, lo scolava bene poi lo spinava e adesso tucava a mamma e zia Ermigna squamarlo e tagliarlo. Le dimensioni erene de circa 4/5 centimetri per lato, guasi 1 de spessore, levà tutti quei spini che rimanevane infilzati in te la carne era dura, e qualche volta se infilzava ancora in qualche detu con la conseguenza che a mamma je veniva l'infeziò e

*Lo stoccafisso di zia Erminia*

Lo stoccafisso di zia Erminia e di babbo Gigio detto "Gigiò" perché era "dimagrìto" a forza di mangiare ciò che avanzava... madonna quanto era buono! La cantina dove si faceva lo stoccafisso era alle Grazie n. 29.

Qualche segreto di come lo faceva zia Erminia: comprava sempre una balla alla volta dello stoccafisso Ragno.

Babbo era adetto a batterlo prima di metterlo a bagno. Noi ragazzi eravamo quelli che dovevano cambiare l'acqua, "mamma che puzza!", e dopo qualche giorno che era a bagno babbo, se era pronto, lo scolava bene poi toglieva le spine e adesso toccava a mamma e zia Erminia togliere le squame e tagliarlo.

Le dimensioni erano di 4-5 centimetri per lato, quasi uno di spessore, togliere tutte quelle spine che rimanevano infilate nella carne

nun c'era la penicilina. Pureta che tribulaziò! Dopo c'era la pigna de rame bassa e larga per preparà e mette a coce el stucafissu.

In fondo un bel strato del famoso pistu, che tutti l'imita manisciunu el fa uguale, che se preparava i giorni prima. L'olio tantu, el zale grosso giusto, e pogu pomidoru. Fare tutti strati fino in cima e poi a coce sopra la fornacela de garbò. Qui ve devo dà na spiegaziò: le canne sotto al stucafissu nte la pigna per nun falu tacà. Che me ricordu io a zia e babu nun se tacava mai, senza le canne, perché el fogu, datu che la pigna era bassa e molto larga, vaniva cuperta da un cuperchiu più largo e ce se meteva sopra i tizzi de garbò accesi in maniera che il calore venisse anche da sopra. Tutu bulliva senza brugià e sotto sulle braci ci metteva la cenere se el calore era più del necessario.

Ora venimu alle patate, bone ancora loro, però Zia diceva e le cuceva a parte e da sole perché assorbivano molto olio e molti aromi e andavano gestite da sole: se cucevano prima del stucafissu e se le facevi assieme non andava bè.

Dice "el stucafissu è bono" è sci, ora ve racconto. Prima dela guera, eru un fioleto ma con tanto appetito e me ricordo che pregavo sempre

era dura, e qualche volta si infilava in qualche dito con la conseguenza che a mamma veniva l'infezione e non c'era la penicillina. Poveretta che tribolazione! Poi c'era la pentola di rame bassa e larga per preparare e cucinare lo stoccafisso.

In fondo un bello strato del famoso *pistu* (tritato di verdure), invidiato da tutti ma nessuno lo fa uguale, che si preparava i giorni prima. L'olio tanto, il sale grosso giusto e poco pomodoro. Fare tutti strati fino in cima e poi a cuocere sopra la brace di carbone. Qui vi devo dare una spiegazione: le canne sotto la pentola con lo stoccafisso per non farlo attaccare. Da che mi ricordo a zia e babbo non si attaccava mai, [anche] senza le canne, perché il fuoco, dato che la padella era bassa e molto larga, veniva coperta da un coperchio più largo e ci si mettevano sopra pezzi di carbone acceso, in modo che il calore venisse anche da sopra. Tutto bolliva senza bruciare e sulle braci sotto si metteva la cenere se il calore era più del necessario.

Ora venivano le patate, buone anche loro, però zia diceva che le cuceva a parte e da sole perché assorbivano molto olio e molti aromi, quindi andavano gestite da sole: oltretutto si cucevano prima

che piuvesse el lunedì. La ragione era che se il lunedì piueva i sarti, i calzolari e i barbieri lavoravene la domenica e il lunedì nun venivene alle Grazie a piedi per magnà el stucafissu e zia Ermigna che l'aveva preparatu cel dava a nialtri per nun falu andà a male. Che pachia! Però dice mi moje che el mal de fegatu me venuto apostà.

dello stoccafisso e se le facevi insieme non andava bene.

Dice “lo stoccafisso è buono”, certo, ora vi racconto: prima della guerra ero un bambino con tanto appetito e ricordo che pregavo sempre che piovesse il lunedì.

La ragione era che se il lunedì pioveva i sarti, i calzolari e i barbieri, in riposo dopo la domenica di lavoro, non sarebbero venuti a piedi alle Grazie per mangiare lo stoccafisso che zia Erminia aveva preparato, per non buttarlo lo dava a noi. Che pacchia! Però mia moglie dice che il mal di fegato mi è venuto per questo.

*Nonna Natalina*

Nonna Natalina (mia madre) era una donna la cui vita era stata piena di tante gioie ma anche di tantissimi dolori. La vedo ancora, con lo sguardo da sotto gli occhiali, pieno di malinconia.



foto 5. Nonna Natalina (mamma).

Come una buona moglie e madre si occupava di tutto in casa e si preoccupava che crescissimo bene e in buona salute.

Vivere in una famiglia come la nostra con tre figli maschi, babbo, zia Erminia e nonna Pasqualina (la suocera), certo non era tutto rose e fiori. Lo stipendio era uno le bocche sette: mamma era tollerante e paziente. Oltre lo stipendio di babbo c'era la cantina che dava un aiuto in denaro, però comportava molto lavoro e sacrificio. Ci pensava molto zia che però era già anziana e se c'era una cena o altro, un aiuto mamma lo doveva dare con Vinicio che era sempre pronto ad aiutare in casa per qualsiasi cosa si dovesse fare. Io, al contrario, prendevo sempre i rimproveri ed ero sempre in guerra con lui che mi scombinava i piani. È stato sempre un bravo figliolo al contrario di me, che ero anche più

## Ricordi della Cantina d'Erminia de Battistò

di Evandro Battistoni

**N**ei primi anni del novecento Enrico Battistoni e la moglie Erminia Galli aprirono un'osteria in Ancona nella frazione delle Grazie al n° 29 (oggi n° 80). Così ebbe inizio la caratteristica cucina dello "Stoccafisso alla Battistoni".

Quando nel 1915 Enrico morì, Erminia famosa cuoca dello stoccafisso, continuò la gestione dell'osteria, perché quella era l'unica fonte di sostentamento; a quei tempi non esistevano le pensioni di vecchiaia.

Mio padre era orfano, nonna Pasqualina faceva la lattaiola (lattarola), e lui stava molto in cantina con la zia Erminia perché la madre era fuori a vendere il latte. Dei suoi fratelli maggiori, Valentino lavorava in una bottega di imbianchini già a dieci anni, e Carlo era in collegio per orfani, così per non rimanere solo, stava spesso con la zia. Con il tempo si impraticò in tutte le mansioni di cucina tanto da diventare indispensabile, così la zia lasciò la cantina in eredità a lui.

Noi abitavamo al secondo piano dello stabile dove era ubicata la cantina che, come allora usava, era indicata con un ramo di alloro (una frasca di melaiuro). Noi la chiamavamo cantina ma in effetti era un'osteria vino e cucina; la specialità era lo stoccafisso di Erminia. La zia era veramente una regina tra i fornelli: le patate alla rabita, il pesce, tutto quello che cucinava era squisito. Mio padre spesso aiutava nella preparazione dei cibi, ed era come se facessero una gara, ma lo stoccafisso di zia Erminia era sempre il più buono.

Lo stoccafisso... si cucinava sulla "fornacela" con il carbone dolce a fuoco lento. A volte, per non fare attaccare lo stoccafisso sul fondo della pentola, si metteva della cenere sul fuoco per diminuire il calore sotto, per mantenere il bollire si mettevano dei carboni ardenti sul copercchio.

Tutti i lunedì i sarti, i barbieri e i cal-

zolari facevano festa perché lavoravano la domenica mattina. Quel giorno venivano a mangiare lo stoccafisso, Erminia lo preparava in anticipo cercando di farne un quantitativo adeguato per non farlo avanzare. C'era sempre però l'incognita del fattore atmosferico: se pioveva tutta la giornata, i clienti erano pochi, e lo stoccafisso avanzava. Quello che rimaneva lo si mangiava noi, perché non si poteva buttare via nulla.



Le Grazie, la cantina di Erminia nel 1931.

Il giorno della terza festa di Pasqua, per antica tradizione, gran parte degli anconetani affluiva alle Grazie, chi per seguire il rito religioso e poi la processione, chi per avere un'occasione per fare festa. Per la nostra famiglia era il giorno in cui si facevano buoni affari, non solo con la vendita del vino ma anche con le uova sode e le "spuntature". La gente faceva colazione con queste specialità e ne acquistava in abbondanza. Le uova sode erano le più richieste, erano colorate per dare più sull'occhio e specie per i giovani, se le giocavano con giochi inventati per l'occasione.

Uno di questi giochi era sfidarsi in gare individuali o di gruppo per proclamare "l'uovo dal guscio più resistente". Il suo fortunato possessore, dopo tanti colpi dati e ricevuti, aveva il diritto di portarsi a casa, grazie al guscio intatto del proprio, le uova che si erano rotte nel corso delle competizioni.

Un anno furono preparate tante uova, ma piovve tutto il giorno e le uova rimasero lì, per fortuna tutti gli abitanti della frazione delle Grazie, per solidarietà, le comprarono e le

mangiarono per tutta la settimana. Dopo questa disavventura il commento di Gigio (mio padre) fu: "fa el pa un poretu se slama el forno" (quando fa il pane un povero gli crolla il forno).

Un altro anno, mio padre per richiamare più gente fece una scritta con su scritto "VINO". Adoperò delle strisce di legno e per fare la "O" usò un setaccio della farina (stacci). Non soddisfatto, e volendo abbellire

l'insegna con un grappolo d'uva, appese un grappolo di pomodori pendolini dopo averli immersi nel catrame caldo. Una signora in stato interessante, vedendo il grappolo così ben fatto, gli venne voglia di mangiarlo, per convincerla che non era uva, si dovette coglierne un acino.

La fama dello stoccafisso era tanta che al pranzo per la copertura della nuova stazione marittima, fu commis-

sionato stoccafisso per un centinaio di persone. Il menù era il seguente: stoccafisso, salimperio con sedani, finocchi, rapanelli, per sgrassare la bocca, poi mele rosa, dolce, vin brûlé, il tutto condito da vino rosso di Riccio (oggi Rosso Conero).

Mio padre andava a caricare il vino dai contadini usando botti di dimensioni giuste per farle passare per le scale che conducevano in cantina; le faceva scendere con un ardentissimo ed efficace marchingegno. Altra idea geniale era la "ghiacciaia". Era gli anni 30/40 e d'estate c'era il problema di servire bibite fresche. Sotto la Cantina c'era una grotta con un pozzo, si faceva scendere un secchio con le bottiglie dentro, facendolo passare per un foro nel pavimento ricavato dietro il bancone.

Nel 1942 dopo la morte di zia Erminia, non c'erano più le condizioni per gestire la Cantina, considerando anche che mia madre era uscita dal sanatorio; fu ceduta a un nostro conoscente soprannominato "Cereta".

E con questo termina la storia della cantina "d'Erminia de Battistò".

foto 6. "La Cicala". Anno 24°, n. 1 (marzo 2017), Ancona, DIELLEFFE.

giovane e meno maturo.

Eravamo in guerra e quando mamma faceva le razioni del mangiare, visto che c'era il razionamento, sui piatti il cibo lo girava e rigirava però era sempre scarso e lei ne toglieva dal suo per metterlo nei nostri. Noi ne avevamo più bisogno certamente, ma lei non si rese conto che privarsi così del cibo non poteva durare e le conseguenze non si fecero attendere. Il lavoro in casa, in cantina, il poco mangiare, nonostante i rimproveri del babbo, la portarono alla tubercolosi. Diagnosticata la malattia, per guarirla c'era da andare in un sanatorio distante da casa e farsi curare.

Io avrò avuto 11 anni e forse non mi rendevo conto che qualcosa a casa non andava. Mamma era sempre a letto e noi non potevamo entrare in camera.

Dopo che lei partì per il sanatorio ci dissero che la malattia che aveva contratto era la TBC, che era molto contagiosa ed era questa la ragione per cui non dovevamo starle vicino. Fu mandata a Vecchiazza, a 12 km circa da Forlì.

Mi ricordo il giorno che partì. Quella scena mi è rimasta impressa, e come potrebbe essere altrimenti? Lei era sul letto, c'erano le persiane socchiuse e tutto era in penombra. Ad un certo momento ci chiamò, ci fece avvicinare tutti e ci abbracciò fortemente.

Ci faceva tante raccomandazioni alludendo che forse non ci avrebbe visto più. Noi non capivamo e le chiedemmo il perché. Ci disse che era malata e doveva lasciare la casa e tutti per andare lontano a curarsi. Purtroppo non ricordo altro a parte che dopo la sua partenza venne disinfettata tutta casa e la sua camera da letto venne sigillata con un braciere acceso che consumasse tutto l'ossigeno così che la bonifica era stata fatta. Non ricordo altro oltre questo.

La malattia era tanto contagiosa che neanche babbo poté andare a trovarla nel primo periodo e quindi tutte le notizie erano per lettera. Abbiamo una foto che rievoca bene amore, affetto suggerimenti.

Babbo le scrive: «Cara Natalina, so che sei preoccupata per quei figlioli ma non devi stare in pena perché sono accuditi come e quando c'eri tu, in quanto tutte le tue cugine stanno facendo a gara a chi è più brava. Si sono divise i compiti e i nipoti e non ti devi preoccupare né



foto 7. La foto in Piazza Cavour (Evandro, Mario, Valerio e Vinicio).

per lo studio né per altro. Pensa a te curati e dammi tue notizie».

Mamma risponde: «Caro Gigio, non puoi immaginare la gioia che mi dà sapere che quelle ragazze hanno preso così a cuore la mia sorte, però quei figlioli mi mancano, non voglio dimenticare i loro volti. Perché non li porti in piazza Cavour e gli fai fare una fotografia da quei fotografi ambulanti e me la mandi?»

Babbo la informa: «Cara Natalina, ho fatto come volevi, li ho portati in piazza Cavour tutti e tre e c'è anche Mario figlio di tuo fratello Dino. Guardali bene, riempi ti gli occhi perché sono veramente belli, devi esserne orgogliosa»

Mamma: «Caro Gigio, grazie della fotografia sono no belli ma bellissimi. Li guardo e li riguardo, sono magnifici però [e qui entra

l'occhio di madre] devo dirti di fare dei cambiamenti. La giacca di Evandro mi pare gli sia diventata corta, passala a Valerio, quella di Vinicio la passi a Evandro e a Vinicio la compri nuova [così si doveva fare quando c'era la miseria ed era una fortuna avere i figli a scala maschi o femmine]»

La risposta più bella da Gigio: «Cara Natalina hai perfettamente ragione, i figli crescono però la giacca di Evandro era già quella di Vinicio che gli va stretta. Cosa debbo fare?»

Non ci sono commenti, i tempi erano duri!

Ricordo che babbo a volte allungava le mani su di me quando mamma mi brontolava, però poi lei mi difendeva e per sbaglio prendeva pure qualche sberla al posto mio. Però i figli guai a chi glieli toccava,

nemmeno babbo ne aveva diritto.

*Forlì con la neve*

Mamma era in sanatorio a Vecchiazzano di Forlì già da qualche mese e stava migliorando, quando babbo ebbe finalmente il permesso di visita.

Era inverno e decise di andarla a trovare. Si rifecé il look tutto nuovo, comprese le scarpe. Le voleva fare una buona impressione con cravatta, camicia, vestito e scarpe. Pensava «come sarà contenta Natalina», ma non calcolò la neve. Prese il treno Ancona – Forlì, poi il pullman per Vecchiazzano, solo che a Forlì aveva nevicato tanto che il pullman non partì. Cosa fare? Fare 12 km a piedi e con le scarpe nuove. Morale: è arrivato da mamma con i calzettini e le scarpe in mano. Che tempi e che sfiga!

*Ritorno a casa*

Dopo circa due anni mamma finalmente ritornò a casa guarita e la famiglia si ricompose. Pensate, per paura del contagio fino a che non ci lasciò non ci diede mai un bacio. Piatti, forchette, cucchiaini, bicchiere, tazza, asciugamano, tutti personali, ha evitato con scrupolo ogni contatto (amore di madre e nonna). Babbo decise che non era più il caso di gestire l'osteria e la cedette a “Ceretta” perché non voleva che mamma avesse una ricaduta. Quando lei era in sanatorio, babbo cercava in tutte le maniere di non farci sentire la sua mancanza.

All'epoca c'era la tessera alimentare e la necessità di riempire lo stomaco. Lui trovava tutti gli espedienti pur di farci mangiare. Era un bravissimo cuoco e se non si trovavano le uova, lui in *parnanza*<sup>9</sup>, tirava la sfoglia con gli spinaci. Il problema, con i tempi che correvano, era il sugo e perciò aveva fatto una grossa scorta di cipolle rosse e le teneva sotto il balcone con una rete, tra le mensole. Il sugo per 4 persone era: 10 cipolle, 10 chiodi di garofano, sedano, conserva di pomodoro, altri ingredienti che non ricordo ed un piccolo pezzo di carne. A causa di Mussolini il pane era scarso e la fame tanta, perciò tutto era buono. Con la tessera quotidianamente una persona aveva diritto a 150 gram-

---

<sup>9</sup> Grembiule da cucina.

mi di pane e credo 100 di pasta od equivalente (la carne quasi mai). Il pane era miscelato con granturco e già alla sera era duro come un sasso che per mangiarlo dovevi bagnarlo.

### *Lo sfollamento*

Ritengo il periodo di sfollamento uno dei periodi più interessanti e costruttivi della mia vita.

I bombardamenti erano sempre più frequenti e pericolosi.

A causa dell'osteria babbo aveva stretto amicizia con un contadino di Varano dove si approvvigionava di vino buono, Rosso Conero. Chiese a Giulio il *vergaro*<sup>10</sup>, se il proprietario del terreno ci dava in uso il fienile per abitarci e se lui non avesse avuto niente in contrario. Ci disse subito che sarebbe stato felicissimo. Famiglia bravissima che ci ha aiutato molto a superare quella fase della guerra.

La prima sera il vergaro, che a detta di tutti era eccezionale, incominciò nel metterci a disposizione il *biroccio*<sup>11</sup> per il trasporto delle masserizie dal camion al fienile. La stradina in discesa per entrare nell'aia era in uno stato pietoso e con il biroccio in discesa, le vacche non ce la facevano. Io lo percorsi a piedi con un paio di stivali ma li dovetti togliere perché il fango arrivava alle ginocchia. Mamma piangeva dicendo «dove mi avete portato?». Poi finalmente a “casa”, scaricate alla meglio le masserizie, fummo invitati a cena dal contadino. Mi ricordo, della disposizione dei posti a tavola: vecchi e bambini con le madri, con i piccoli seduti e gli altri in piedi. Il tavolo non era abbastanza capiente e in mezzo un gran *caldaro* (pentolone) di patatine piccole (le grosse erano per vendere) bollenti con il sale. La fame era tanta e ci sembravano buonissime!

Mi acclimatai subito. Aiutavo alla stalla: brusca e striglia, foraggio alle bestie, aiutavo a falciare l'erba, portavo il pastone ai maiali, scaldavo l'acqua, il tutto ed altro come apprendista sotto la guida degli anziani. Mi piaceva ed ero soddisfatto. Qui c'è un risvolto: a lavoro finito o meno, all'ora di pranzo o cena, nel campo o a tavola, io mangiavo con

10 Mezzadro, capofamiglia della casa colonica.

11 Veicolo a trazione animale con due ruote, utilizzato principalmente per trasportare oggetti.

loro. Se non mi era sufficiente andavo a completare il pasto da mamma. Sono stato sempre una buona forchetta!

A questo punto vi racconto un aneddoto ma c'è da fare un discorso "retroattivo". Zia Erminia viveva con zio Aldo e zia Elza nell'appartamento sotto di noi. Morta zia Erminia, riguardando le vecchie carte di zio Enrico (zio era repubblicano), uscirono fuori tanti libri molto interessanti, ma siccome nessuno ne conosceva il valore, babbo ne scelse alcuni, tra i quali uno sulla storia della rivoluzione francese. Ritorniamo allo sfollamento nella casa che abitavamo a Varano era un granaio e mancavano i servizi igienici e l'acqua. In quel periodo mancava la carta igienica e allora "la rivoluzione francese" è servita per tutto il periodo a pulire i culi della famiglia Battistoni. Era un po' dura ma non c'era altro, per l'acqua c'era la brocca e il pozzo con la carrucola.

Vivere la realtà contadina a mezzadria a quella età è a dir poco favoloso; comportamenti, modi di vivere, di dire, tradizioni a confronto, c'era un accrescimento di cultura per me che vivevo in una famiglia di operai molto modesta. Un episodio di mezzadria è questo: era estate e si radunavano i covoni del grano con il biroccio. Io ero addetto a scaricarli in terra su una tela cerata per poi costruire il barcone. Facevo molta attenzione nel buttare i covi affinché non si sgranassero ma quando il vergaro mi vide operare, ad alta voce mi diede un *cicchetto* (rimprovero) dicendo:

«I covi vanno buttati a testa in giù così si sgranano e quel grano lì, il padrone non lo vede. Serve a noi mezzadri perché, per le braccia che ci sono, il grano non basta. Lavoriamo qui, non possiamo andare a mangiare da altri». Più che giusto.

A volte andavo ad aiutare un macellaio in paese, la paga per il lavoro fatto erano gli scarti, qualche strisciolina di carne e il grasso delle spuntature. Babbo quello migliore la mischiava per farci il sugo, con il resto patate al forno o in padella con rosmarino.

Vinicio era impiegato ad Ancona in banca alla BNA e durante la settimana dormiva alle Grazie. Il sabato veniva a Varano, dove eravamo sfollati. Con il primo stipendio comprò un cappotto e tutto contento non vedeva l'ora di farlo vedere a mamma.

Il sabato dopo il lavoro, prese la strada per Varano a piedi, non

esistevano mezzi, solo le gambe. Pioveva, allora si mise un basco sulla testa e via. Quando si presentò a casa come mamma lo vide si mise a gridare «figlio mio cosa hai fatto? cosa ti è successo?». Il basco era stato tinto e con la pioggia si era scolorito. Vinicio era diventato tutto nero sia sul viso sia sul cappotto. Disse: «vedevo che la gente che incontravo mi guardava in modo strano ma non sapevo il perché».

La fratta<sup>12</sup> del padre di Mario. Tra il campo dove eravamo sfollati e quello del contadino vicino c'era una fratta larga circa 25-30 metri e lunga 70-80 metri, tutta piena di rovi e sterpaglia molto fitta. Avrebbe dovuto fare da confine e non aveva nessuna utilità. "Romolò", il soprannome del padre di Mario, un caro compagno di scuola, faceva il bracciante giornaliero dai vari contadini ed aveva dei tempi morti. Così pensò di sfruttarli dissodando a tempo perso quel frattone per piantarci verdure. Chiese cosa ne pensavano i due contadini e chiese il permesso ai proprietari che glielo concessero.

Passò tutto l'inverno per dissodarlo da rovi, tronchi interrati e pietre. Sembra facile? Veniva a piedi dalle Tavernelle a Varano per tutto l'inverno con qualsiasi tempo a fare quel lavoro... Il contadino, quando faceva molto freddo lo invitava a pranzo per fargli fare un pasto caldo. Passò l'inverno e finì di dissodare la fratta. Non vi dico cosa c'era tra tronchi interrati e pietre più o meno piccole da rimuovere. Poi incominciò a seminare: fava, fagioli, piselli, patate e non so cos'altro.

Nel frattempo c'era stata l'avanzata degli Americani. Verso maggio o giugno si incominciava a raccogliere qualche cosa. Passando sullo stradello a confine della fratta mi intrattenni a parlare del più o del meno con "Romolò" e gli chiesi come prevedeva il raccolto e se il frutto ricompensava tutto il lavoro fatto con sacrificio e fatica. Lui poveretto mi disse che erano arrivati gli Americani con tanti viveri al seguito e la conseguenza era che il mondo stava cambiando e certi sacrifici erano stati forse inutili.

Ho scritto queste due righe ai nipoti perché questi sacrifici sono pesanti ma se c'è la miseria bisogna fare di necessità virtù, rimboccarsi le maniche e darsi da fare!

*Nonno*

---

12 Luogo coperto da rovi e da altri arbusti spinosi.

*I consigli di un oste*

Se versi il vino con le misure di vetro falle scarse (le misure di vetro bollate avevano il boccale in alto molto largo di 5-6 cm) se la misura la fai scarsa di qualche millimetro ne versi ½ bicchiere in meno.

Il vino si vendeva a 11 gradi e 9 gradi. La botte era unica e allora per i 9 gradi si doveva riempire il fiasco fino al collo della paglia e finire di riempirlo con acqua però quando risalivi dalla cantina dovevi scuoterlo forte in modo da miscelarlo bene.

*Adolescenza. Finita la scuola primo lavoro.*

Anni '40, c'era la guerra e avevamo Mamma in sanatorio per la TBC Nell'orario del dopo scuola per non farmi stare a zozzo, in quanto a casa non c'era nessuno che mi guardasse, mangiavo con mio padre in osteria dalla Baffa, poi stavo con lui tutto il pomeriggio. Babbo era operaio in una fabbrica di mattonelle per pavimenti con mansioni di tuttofare nel campo meccanico che andava da lavori alla forgia a riparazioni sugli automezzi. Aveva tanta capacità e tanta esperienza e come aveva tempo mi spiegava ciò che faceva.

All'inizio, come tutte le cose ero distratto e svogliato, però poi mi appassionai tanto che ogni lavoro strano o interessante mi piaceva e se poteva mio padre aspettava me in maniera che vedessi quello che faceva, sia che stirasse uno scalpello, un piccone alla forgia o riparasse un camion.

Mi spiegava tutte le operazioni e alcune interessanti che mi ricordo ve le spiego. A lavorazione ultimata per fare una mattonella dopo l'asciugatura c'era la levigatura, che consisteva nell'adagiare le mattonelle sopra un *platò*<sup>13</sup> il quale girando veniva cosperso di sabbia del Tronto ed acqua e rifiniva il lavoro. Però si consumava la boccola di supporto del platò e si doveva procedere alla sostituzione. Boccola di circa 15 cm. di diametro per 4 di altezza, senza rovinare la sede. Era un'impresa toglierla senza utensili, come fare? Babbo costruì un tampone di legno del diametro della boccola e dopo la rimozione del platò con il pa-

---

13 plateau: disco provvisto di una superficie abrasiva che si applica all'albero rotante della macchina levigatrice o lucidatrice.i

ranco, metteva dello stucco da vetri nell'alloggiamento della boccola, appoggiava il tampone sullo stucco al centro, poi una bella mazzata sul tampone e la boccola saltava fuori per le spinte laterali dello stucco. Semplice, ma arguto.

Ogni settimana si dovevano ripristinare gli attrezzi dei muratori. Non avendo la ditta solo mattonelle da fare, ma anche un settore edile in proprio e conto terzi con punte anche di 100 operai. Dopo la striatura, gli attrezzi dovevano essere temperati altrimenti non duravano. Si scaldava il piccone, farlo rosso, poi immerso nell'acqua a raffreddare in parte, vedere bene la colorazione a seconda di più o meno rosso oro o blu avevi la durezza; blu era tenero, oro era duro. Mi ricordo "*porù* (povero) Gigio" quante sudate però trovava sempre il tempo per farmi imparare.

Con queste prerogative, cosa avrei potuto far da grande con tanto orgoglio di babbo? Il meccanico.

Zio Carlo era il responsabile degli automezzi e socio della ditta, non aveva figli maschi ed aveva un debole per me. Mi stava molto dietro e anche lui era sempre prodigo di suggerimenti. Mi ricordo i rubinetti sulla testata del motore per il cicchetto di avviamento del camion Fiat BLR, come pure le ruote piene e le chitarre che non erano altro che trasmissione a catene che dal differenziale portavano la potenza alle ruote e avevano la forma di una chitarra... eccone il nome. Mi ricordo il 2000 SPA dell'Isotta Fraschini che non teneva mai la guarnizione della testata e rabboccano spesso l'acqua e il Fiat 634 che, al momento dell'acquisto nel 1934, regalarono a zio Carlo un bell'orologio da polso marcato Fiat e alla sua morte mia cugina me ne fece dono, con mia somma gioia.

Dopo il lavoro babbo Gigio faceva quello che capitava. Durante la guerra c'era penuria di tutto, lui mise il suo sapere al servizio della fame. Comprò dal ferramenta zampi, sportelli e piano di cottura di una cucina economica. Comprò poi della lamiera, sviluppò il disegno e costruì la cucina nuova. La provò, apportò le modifiche opportune, ne costruì un discreto numero e le vendette tutte. Il garzone ero io.

Con tre figli maschi nel momento della crescita i soldi non bastavano mai. Eravamo sfollati a Varano per scappare dalle bombe da Anco-

na. Babbo per un lavoro fatto aveva avuto in cambio dieci lamiere zincate. Le utilizzò tutte per fare brocche, secchi e imbuti con dimensioni su misura a seconda dell'uso per i contadini vicini, con pagamento in cambio merce in natura: esempio un secchio piccolo un coniglio, una brocca un pollo. Le lamiere finirono ma la famiglia Battistoni non patì la fame. Babbo faceva avanti e dietro da Varano ad Ancona e Mamma aveva paura per lui, ma avendo cinque bocche da sfamare ne inventava sempre una, tanto che una sera, venne a casa con due grossi imbuti di lamiera molto spessa con delle rigature. L'assemblò e venne fuori un macina grano, era come il cacio sui maccheroni. Ma quanta fatica fare quelle rigature.

*25 aprile, festa partigiana*

Mi ricordo, un po' confusamente un aneddoto svoltosi a Varano nel periodo di sfollamento nella casa rurale di Pelosi, detto Ricciotto, (tutti avevano un soprannome io ero Vandro de Gigiò perché babbo aveva una bella stazza) dove noi abitavamo nel granaio. A Giulio il "vergaro", cioè il fratello più grande, persona molto saggia facente funzioni da capo famiglia, gli venne chiesto dal maresciallo dei carabinieri di Varano di tenere in casa un loro commilitone che, essendosi rifiutato di eseguire degli ordini dei tedeschi, era stato brutalmente malmenato, tanto che per le percosse ricevute era diventato un automa. Tenuto conto del periodo, dei rischi di tenere in casa una persona, accudirlo e sfamarlo è stato certamente un atto di eroismo e di umanità.

E qui debbo dire non solo bravo a Giulio per aver azzardato tanto ma a tutti noi che gli siamo stati vicino fino al passaggio del fronte di guerra.

# Capitolo 2 Le fisarmoniche di Luigi Battistoni

La fisarmonica è nata in Ancona

Corriere Adriatico

Ancona

Mercoledì 2 aprile 1997

Pag. 14

Castelfidardo perde il primato. Il racconto di Evandro Battistoni: «Mio nonno pioniere»

## La fisarmonica? E' nata ad Ancona

Nel 1858 per merito di Celeste Ribighini

di MAURIZIO SABBATINI

«Il primo a costruire fisarmoniche non è stato Paolo Soprani a Castelfidardo. E' stato Celeste Ribighini, ad Ancona. E' stato lui, pertanto, il pioniere. Lui ad aprire la strada alla nostra industria distinta poi famosa in tutto il mondo. Alla morte gli è poi succeduto Luigi Battistoni ed era annotato pure lui. E' stata, quindi, Ancona, la prima patria della nostra fisarmonica. Costatostano 50 anni fa. E questi sono i documenti che dimostrano. Li metto a disposizione del "Corriere" e sul sito internet, in esclusiva, la pubblicazione».

Parole e musica di Evandro Battistoni. Un omaggio per la messa a punto delle sue, moderne e d'epoca. Non escluse quelle che, nei primi anni Cinquanta, il feroce onore alla musica «Mille Miglia» di cui Evandro è considerato un abile inventore. Percepisce, proprio sconosciuto, dunque, molto stimato e conosciuto. Ma questa non è la storia dell'auto.

«Luigi Battistoni era mio nonno», racconta Evandro. «Questa storia, dunque, la ho bene e non cominciarci così come il sempre saputo fino ad oggi».

E dove l'iniziativa? «E' iniziata ad Ancona nel 1858 quando Celeste Ribighini fonda la sua fabbrica di fisarmoniche. Di fianco alla vecchia chiesa delle Grazie, al cimitero n. 28. Dunque prima di Paolo Soprani che si occupava nella stessa fabbrica a costruire i suoi primi esemplari nel 1863. Nella sede di un medievale organetto ricevuto in dono da un pellegrino straniero giunto a Castelfidardo reduce da una visita al Santuario di Loreto. Mio nonno Luigi sciolse a favore la stessa fabbrica alle Grazie guadagnandosi, via via, la stima e l'amicizia del padrone che ne fece il suo capo-fabbrica. Poi, alla morte di Celeste, rilevò la fabbrica stessa. Ma, già da una decina di anni, praticamente la gestiva lui. Ma che fabbrica era questa di Ancona?»

«Se guardate bene i documenti, si scarta che era, addirittura, la più antica del Continente. E che furono strumenti all'avanguardia, lo dimostra il catalogo degli armonici di nuova invenzione, con i prezzi relativi. Soprattutto gli armonici dai quali, attraverso un meccanismo nel basso, si poteva suonare a scelta la massima precisione nei accordi maggiori, minori e settime. Quaranta. Sono presentati come invenzioni dell'acredita e rinomata "C. Celeste Ribighini & C.", n. 44, 46 e 48 bassi, sono rispettivamente in vendita per lire 160 e 200 lire. E per l'epoca erano prezzi molto elevati. Il primo prezzo predefinito che il negoziante suonatore di armonici non contemplava nel catalogo. Segue, in ogni caso, l'acquilone di grande potenzialità e professionalità. Il documentato tutto lì, compreso l'anno di fondazione. E il laboratorio 15 ope-



La premiata ditta stava alle Grazie e secondo i documenti era «la più antica del Continente». Lo «Soprani»? Solo 5 anni dopo



Evandro Battistoni non aveva Luigi ribighini e Celeste Ribighini

fidardo per concordare il passaggio in sede, con visita al Museo della Fisarmonica, della "Due Giorni del Cloro" che abbiano organizzato nel settembre scorso per auto e modo d'epoca. Abbiamo visitato il museo e l'epoca. Abbiamo visitato il museo e l'epoca. Abbiamo visitato il museo e l'epoca.

Proprio come lui con questa nuova storia della nostra fisarmonica. «Perché non-olografici? La storia della nostra fisarmonica, giustamente, è stata accolta fino ad ora data che non è comunicata e non ha potuto e sviluppato quando, dove e come si è sempre saputo. Detti che finalmente, dopo 139 anni, ho fatto sbarcare. E se il giudice Ancona, Cesare Sidario non ci rimette niente, Paolo Soprani mia un gran pioniere e la sua azienda resta famosa e leader come è sempre stata da che è nata. Nuova grande antichità in questo modo. E' la verità, sarebbe solo non commettere e lo dico anche con tanto piacere. E, per la mia faccia fisarmonica che Non devo fare concorrenza a Soprani. Sfortunatamente, non l'ho fatto per soldi, o per qualsiasi altro interesse. Messure il più indietro. L'ho fatto solo per il rispetto della grande storia della nostra fisarmonica e della memoria di chi per primo l'ha inventata. Non rivediamo niente se non la prima fabbrica di Celeste Ribighini al quale è poi succeduto Luigi Battistoni che, essendo stato mio nonno, la parte della mia. Anche l'Italia, parte di Roma, ha avuto l'onore d'essere coperta, dal 1863 al 1871. Figuriamoci. Ma certo, se l'ha fatto, è stato per un motivo pravaivista chissà come si sarebbe evoluta».

E magari oggi Battistoni sarebbe un vero industriale... «Avrei anche potuto diventare ma mi andava bene anche così. E adesso, dopo aver riabilitato la nostra fisarmonica, mi sento ancora più appagato. Con la "Due Giorni del Cloro" che ripeteremo quest'anno, mi piacerebbe ricevere a Castelfidardo. Così potrà rivivere il meraviglioso museo. E ci ritornerò proprio a tempo perché il primato della fisarmonica, comunque, resta nostro come è sempre stato».

ta. Ma lo diceva mio nonno Pasquale... «Ma non è che costruissero strumenti diversi da Soprani... «Al mondo, lo sappiamo, tutto si è sempre evoluto. I primi strumenti fabbricati da Celeste Ribighini non saranno stati proprio quelli a quelli fabbricati da mio nonno. E quelli successivamente fabbricati da Soprani non saranno stati proprio uguali a quelli di Luigi Battistoni. Ma il principio che resta sempre quello. Premetto che inventori della fisarmonica sono, ancora oggi, considerati in due come se chi è venuto dopo l'aveva inventato meglio di chi è venuto prima. C'è chi dice Ribighini, ed 1822, e chi Dornan, nel 1829. Oggi quelli loro fisarmoniche farebbero ridere così come, fra cento anni, faranno ridere quelle attuali che sembrino

giocchi da guardare e un quinto in arrivo. E neppure i fratelli che avevano un'altra attività. C'erano un concorrente alle Grazie ed Enrico impigliato nella raffineria tabacchi, al Lazzaretto. E poi, allora, non si capì l'importanza della fabbrica anche perché il senso dell'importabilità non si era ancora sviluppato. Così si dissolse la prima fabbrica di fisarmonica della nostra storia... Prete questa fabbrica, dopo 139 anni, scovavo la storia della nostra fisarmonica... «Preveggo questo è ciò che mi ha tenuto dietro all'Associazione alla Cultura del Comune di Castelfidardo quando ho prelevato che la fisarmonica, per la prima volta, è stata fabbricata nel 1858 ad Ancona da Celeste Ribighini e da mio nonno Luigi Battistoni che poi gli è succeduto. Ero andato a Castel-

foto 8. M. Sabbatini, Corriere Adriatico, 2 aprile 1997, p. 14.

di MAURIZIO SABBATINI

«Il primo a costruire fisarmoniche non è stato Paolo Soprani, a Castelfidardo. E' stato Celeste Ribighini, ad Ancona. E' stato lui, pertanto, il pioniere. Lui ad aprire la strada alla nostra industria diventata poi famosa in tutto il mondo. Alla morte gli è poi succeduto Luigi Battistoni ed era anconetano pure lui. E' stata, quindi, Ancona, la prima patria della nostra fisarmonica. Centotrentanove anni fa. E questi sono i documenti che lo dimostrano. Li metto a disposizione del "Corriere" a cui autorizzo, in esclusiva, la pubblicazione».

Parole e... musica di Evandro Battistoni. Un «magò» per la messa a punto delle auto, moderne e d'epoca. Non esclude quelle che, nei primi anni Cinquanta, si fecero onore alla mitica «Mille Miglia» di cui Evandro è considerato un glorioso veterano. Personaggio anconetano, dunque, molto stimato e conosciuto. Ma questa non è la storia dell'auto.

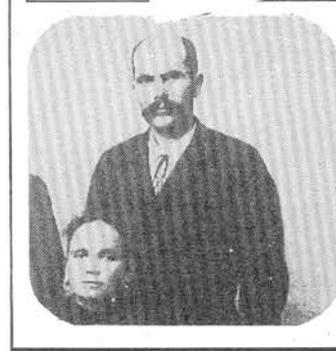
«Luigi Battistoni era mio nonno - racconta Evandro - Questa storia, dunque, la so bene e non è cominciata così come si è sempre saputo fino ad oggi».

E com'è iniziata?

«E' iniziata ad Ancona nel 1858 quando Celeste Ribighini fondò la sua fabbrica di fisarmoniche. Di fianco alla vecchia chiesa delle Grazie, al civico n. 58. Dunque prima di Paolo Soprani che storicamente risulta abbia iniziato a costruire i suoi primi esemplari nel 1863. Sulla base di un rudimentale organetto ricevuto in dono da un pellegrino straniero giunto a Castelfidardo reduce da una visita al Santuario di Loreto. Mio nonno Luigi andò a lavorare in questa fabbrica alle Grazie guadagnandosi, via via, la stima e la fiducia del padrone che ne fece il suo capo-fabbrica. Poi, alla morte di Celeste, rilevò la fabbrica stessa. Ma, già da una decina di anni, praticamente la gestiva lui».

Ma che fabbrica era questa di Ancona?

«Se guardate bene i documenti, c'è scritto che era, addirittura, la più antica del Continente. E che facesse strumenti all'avanguardia lo dimostra il catalogo degli armonici di nuova invenzione, con i prezzi relativi. Soprattutto quegli armonici dai quali, attraverso un meccanismo nei bassi, si ottenevano con facilità e massima precisione gli accordi maggiori, minori e di settime. Guardate. Sono presentati come invenzioni dell'accredita e rinomata "Casa". Tre modelli, a 44, 48 e 64 bassi, messi rispettivamente in vendita a 150, 160 e 200 lire. E per l'epoca erano prezzi molto rilevanti. E viene pure precisato che si esegue qualsiasi genere di armonici non contemplati nel catalogo. Segno inequivocabile di grande potenzialità e professionalità. E' documentato tutto il, compreso l'anno di fondazione. E ci lavoravano 13 ope-



Luigi Battistoni  
successore di  
Celeste  
Ribighini  
con la moglie  
Pasqualina

In alto  
un documento  
con il timbro  
dell'anno  
1858  
La «rinomata  
fabbrica»  
si fregia, come  
si può leggere,  
di essere  
«la più antica  
del Continente»  
A destra  
il catalogo

rai. Me lo diceva mia nonna Pasqualina».

Ma non è che costruivano strumenti diversi da Soprani...

«Al mondo, lo sappiamo, tutto si è sempre evoluto. I primi strumenti fabbricati da Celeste Ribighini non saranno stati proprio uguali a quelli fabbricati da mio nonno. E quelli successivamente fabbricati da Soprani non saranno stati proprio uguali a quelli di Luigi Battistoni. Ma è il principio che resta sempre quello. Pensate che inventori della fisarmonica sono, ancora oggi, considerati in due come se chi è venuto dopo l'avesse inventata meglio di chi è venuto prima. C'è chi dice Buchmann, nel 1822, e chi Damian, nel 1829. Oggi quelle loro fisarmoniche farebbero ridere così come, fra cento anni, faranno ridere quelle attuali che sembrano

gioielli. Ma, in ogni caso, siamo sempre rimasti e resteremo nel campo delle armoniche. Mica dei tamburi...».

E da Ancona dove si esportavano queste fisarmoniche di allora?

«In Italia, in Europa e pure in Sudamerica, con particolare riferimento all'Inghilterra e all'Argentina. Anzi succedeva che, dall'estero, richiedevano le fisarmoniche di Ancona e poi ce le rimandavano con il loro marchio come fossero stati loro a costruirle. E, in proposito, vi racconto un episodio che all'epoca fu proprio clamoroso. Mio nonno Luigi, passando in Corso Garibaldi, vide una sua fisarmonica esposta nel negozio di strumenti musicali "Carbonari" che era all'avanguardia. Entrò, chiese e si sentì rispondere che quella fisarmonica era stata fatta in Inghilterra. In-

foto 9. continua dal precedente.

La premiata ditta stava alle Grazie e secondo i documenti era «la più antica del Continente» La «Soprani»? Solo 5 anni dopo



glese originale e costava 20 lire. Replicò che l'aveva fatta lui e siccome non fu creduto, comprò la fisarmonica e gli staccò, all'istante, il marchio della ditta inglese. Sotto c'era il suo marchio originale col suo nome e, nel negozio, tutti rimasero allibiti. E se ne ebbe risonanza dappertutto...

**«Bel tipo suo nonno...»**  
«Era il padre di mio padre. Persona di carattere. Quadrato, come si suol dire. Conosciuto e stimato in tutta Ancona. Alle Grazie, dove aveva la fabbrica, era chiamato addirittura "il sindaco". Ad Ancona, con i fratelli Enrico e Cesare, è stato anche tra i fondatori del Circolo XX Aprile, l'attuale "Germondari". Quando morì, il 25 giugno 1899, la moglie Pasqualina Grattafiori non fu in grado di portare avanti la fabbrica anche perché aveva quattro fi-

gli piccoli da guardare e un quinto in arrivo. E neppure i fratelli che avevano un'altra attività. Cesare era cantoniere alle ferrovie ed Enrico impiegato alla raffineria tabacchi, al Lazzaretto. E poi, allora, non si capì l'importanza della fabbrica anche perché il senso dell'imprenditoria non si era ancora sviluppato. Così si è dissolta la prima fabbrica di fisarmoniche della nostra storia».

**«Però questa fabbrica, dopo 139 anni, sconvolge la storia della nostra fisarmonica...»**

«Proprio questo è ciò che mi hanno detto all'Assessorato alla Cultura del Comune di Castelfidardo quando ho precisato che la fisarmonica, per la prima volta, è stata fabbricata nel 1858 ad Ancona da Celeste Ribighini e da mio nonno Luigi Battistoni che poi gli è succeduto. Ero andato a Castel-

fidardo per concordare il passaggio e la sosta, con visita al Museo della Fisarmonica, della "Due Giorni del Cònero" che abbiamo organizzato nel settembre scorso per auto e moto d'epoca. Abbiamo visitato il museo e della premiata ditta Ribighini-Battistoni non c'è traccia. Ma non è una colpa. Questa storia della fabbrica di Ancona potevamo saperla solo noi della famiglia che, oltretutto, non possiede più neppure un esemplare. Anzi, se per caso c'è qualcuno che ne ha è pregato di mettersi in contatto con me. Se lo recuperiamo ci starebbe bene nel museo di Castelfidardo. Lo arricchirebbe e poi sarebbe giusto. Ricordo che un certo Stacchiotti girava per Ancona, prima e nell'immediato dopo-guerra, suonando una fisarmonica costruita da mio nonno. Stava di casa al Pozzetto. Magari qualche discendente la conserva. Se riscappasse fuori sarebbe sconvolgente».

**Proprio come lei con questa nuova storia della nostra fisarmonica...**

«Perché sconvolgente? La storia della nostra fisarmonica, piuttosto, è stata sconvolta fino ad ora dato che non è cominciata e non ha iniziato a svilupparsi quando, dove e come si è sempre saputo. Direi che finalmente, dopo 139 anni, ho fatto chiarezza. E se ci guadagna Ancona, Castelfidardo non ci rimette niente. Paolo Soprani resta un gran pioniere e la sua azienda resta famosa e leader come è sempre stata da che è nata. Nostra grande ambasciatrice nel mondo. E' la verità, sarebbe sciocco non ammetterlo e lo dico anche con tanto piacere. E, poi, io mica faccio fisarmoniche. Non devo fare concorrenza a Soprani. Ribadendo i fatti, così come si sono succeduti, non l'ho fatto né per soldi, né per qualsivoglia altro interesse. Neppure il più indiretto. L'ho fatto solo per il rispetto della grande storia della nostra fisarmonica e della memoria di chi per primo l'ha iniziata. Non rivendico niente se non la primogenitura di Celeste Ribighini al quale è poi succeduto Luigi Battistoni che, essendo stato mio nonno, fa parte della vita mia. Anche l'Italia, prima di Roma, ha avuto Torino e Firenze capitali, dal 1861 al 1871. Figuriamoci. Ma certo, se la fabbrica di Ancona fosse sopravvissuta chissà come si sarebbe evoluta».

**E magari oggi Battistoni sarebbe un ricco industriale...**

«Avrei anche potuto diventarlo ma mi è andata bene anche così. E adesso, dopo aver ristabilito la verità storica della fisarmonica, mi sento ancora più appagato. Con la "Due Giorni del Cònero", che ripeteremo quest'anno, mi piacerebbe ritornare a Castelfidardo. Così potrò rivisitare il meraviglioso museo. E ci ritornerò proprio a cuor leggero perché il primato della fisarmonica, comunque, resta nostro come è sempre stato».

foto 10. continua dal precedente.



RINOMATA FABBRICA  
D'ARMONICI  
Luigi Battistoni  
Successore di CELESTE RIBIGHINI  
ANGONA

*Pregiatissimo Signore*

*Il sottoscritto si onora portare a Vostra conoscenza che, essendo divenuto successore dell'accreditata e rinomata fabbrica d'armonici di Celeste Ribighini (la più antica del Continente) che si occupa esclusivamente della costruzione di armonici, tanto che è pervenuto a dare al lavoro una finezza anche nei più piccoli dettagli.*

*Richiama quindi l'attenzione dei Sigg. negozianti e suonatori d'armonico sul Mod. N. 6 del Catalogo.*

*Questo armonico a prezzo di un meccanismo nei bassi*

**SPECIALITÀ DELLA CASA**

*si ottiene con facilità e massima precisione gli accordi maggiori, minori e di settime.*

*I molteplici attestati, ottenuti per la sua perfettissima costruzione, precisione, eleganza, dolcezza di suono, durata e convenienza di prezzo serviranno di guida per accrescere sempre più la stima della numerosa clientela.*

*Acclude qui a tempo il listino dei prezzi ed in attesa di vostri ambiti comandi distintamente vi riverisce*

*Luigi Battistoni*

foto 11. Il catalogo della rinomata fabbrica d'armonici di Luigi Battistoni.

## CATALOGO

DEGLI ARMONICI DI NUOVA INVENZIONE

### DISTINTA DEI PREZZI

Armonico a	2	bassi e 1	tastiera	10	voci doppie.	L.	13
»	4	»	1	»	10	»	16
»	4	»	1	»	un semitono in mezzo	»	17
»	4	»	2	tastiere	due toni 17 tasti voci doppie	»	23
»	6	»	2	»	» 17 » »	»	26
»	8	»	2	»	semitonato 19 » »	»	30
»	10	»	2	»	» 19 » »	»	35
»	12	»	2	»	» 19 » »	»	40
»	16	»	2	»	» 19 » »	»	48
»	18	»	2	»	» 21 » »	»	55
»	24	»	2	»	» 21 » »	»	60
»	27	»	2	»	» 21 » »	»	65
»	30	»	2	»	» 21 » »	»	70

Armonici a scala cromatica - prima fila rovesciata - prima e seconda fila due toni - seconda e terza fila semitonato.

Armonico a	18	bassi	3	tastiere	voci 31	L.	60
»	24	»	3	»	» 31	»	70
»	27	»	3	»	» 31	»	75
»	30	»	3	»	» 31	»	80

Armonici con meccanismo nei bassi (INVENZIONE DELLA CASA) con accordi maggiori minori e di settime.

Armonico a	44	bassi	4	tastiere	48	tasti	2	file a flaut e 2 semit.	L.	150
»	48	»	4	»	48	»	2	id.	id.	» 160
»	64	»	4	»	48	»	2	id.	id.	» 200

*Si eseguisce anche lavori d' Armonici che non sono enumerati nel presente Catalogo: di diversa costruzione o forma a seconda delle ordinazioni che vengono date.*

foto 12. La distinta dei prezzi.

**RINOMATA FABBRICA D'ARMONICI**  
**LUIGI BATTISTONI**  
 SUCCESSORE DI CELESTE RIBIGHINI  
 (Orazio) = ANCONA = (Orazio)



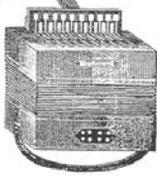
Con 2 bassi e 10 voci doppie



Con 4 bassi 10 voci doppie . . . . . L. 16  
 = 4 id. 10 id. id. e 5 un semi-  
 tono nel mezzo . . . . . » 17



= 4 bassi 2 toni 17 tasti doppie . . . . . L. 23  
 = 4 id. 2 id. 17 id. id. id. . . . . » 28



Con 8 bassi tasti 19 (semitonato) . . . . . L. 30  
 = 10 id. id. 19 id. id. . . . . » 35  
 = 12 id. id. 19 id. id. . . . . » 40  
 = 14 id. id. 19 id. id. . . . . » 45



Con 18 bassi tasti 21 (semitonato) . . . . . L. 53  
 = 24 id. id. 21 id. id. . . . . » 60  
 = 27 id. id. 21 id. id. . . . . » 65  
 = 30 id. id. 21 id. id. . . . . » 70



Con 18 bassi 3 tastiere tasti 31 . . . . . L. 70  
 = 24 id. 3 id. id. 31 . . . . . » 75  
 = 27 id. 3 id. id. 31 . . . . . » 80  
 = 30 id. 3 id. id. 31 . . . . . » 85



Con 44 bassi 4 tastiere 48 tasti due file a due  
 e due semitonate . . . . . L. 150  
 = 48 id. 4 id. id. id. . . . . » 160  
 = 54 id. 4 id. id. id. . . . . » 170

Si eseguisce qualsiasi genere d'armonici non contemplati nel catalogo

foto 13. I vari modelli.

## Capitolo 3

### Le bombe al cinema

#### I fatti

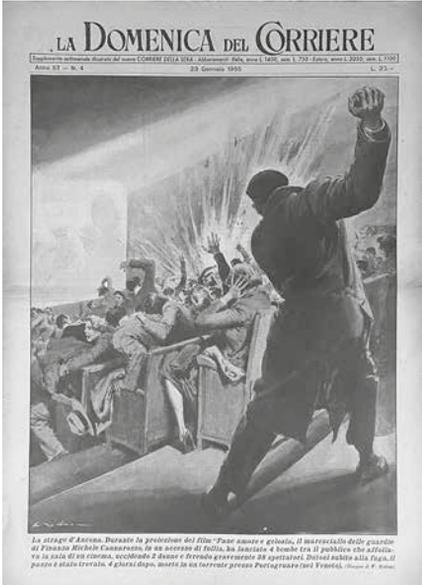


foto 14. La Domenica del Corriere, 23 gennaio 1955

Ancona 1955, domenica sera 9 gennaio ore 21 circa... In uno dei più eleganti cinema della città si sta proiettando il film: *Pane, amore e gelosia* di Luigi Comencini con Vittorio De Sica e Gina Lollobrigida. Il pubblico segue con interesse il film.

Improvvisamente una tremenda esplosione. Subito nella sala si rincorrono urla di dolore e di terrore. Un uomo dalla galleria lancia in rapida successione altre due bombe sulla sottostante platea, poi estrae una pistola e spara in aria per farsi largo tra la folla che tentava di fermarlo, e riesce a scappare.

L'attentatore, si saprà poi, è il sottufficiale cinquantenne della Guardia di Finanza Michele Cannarozzo che, non avendo avuta assegnata una casa popolare, ha agito in un improvviso eccesso di follia.

Nella sala cinematografica rimangono a terra 2 donne prive di vita e 39 feriti più o meno gravi. Tra i feriti...

#### Il racconto

Quando la scalogna c'è. Era il 1955 era già da tempo che gestivo l'officina auto il lavoro c'era, si cominciavano a raccogliere i frutti quando... (tratto da un'intervista rilasciata a Paolo Papili il 15/05/2016)

Evandro è un giovanotto di ventisei anni e lavora in un'officina meccanica di Ancona. In via Piave tutti lo conoscono e lo apprezzano, è uno che si fa volere bene e soprattutto sa quello che vuole. Ha la pas-



foto 15. La Provincia, 11 gennaio 1955, p. 1.

sione per i motori, ma anche per le belle donne. Noemi è una di queste. Più giovane di due anni, si sono conosciuti da poco ma si amano già. È domenica, giorno di festa e desiderano trascorrere un po' di tempo insieme. Evandro però ha una mansione importante e di responsabilità. Se non ripara automobili deve sorvegliarle al garage dove solitamente svolge altri compiti. Lì funziona così e la sua bella fidanzata lo sa. Il suo compagno è pieno di ambizioni, ha già dimostrato di saperci fare, ma non basta. Sogna un giorno di rilevare quell'attività, vorrebbe essere lui a capo di tutto e, perché no, avere degli operai alle sue dipendenze. Quelli che magari, proprio come lui, dovranno sopportare turni anche nei giorni festivi. È la gavetta e va accettata. Per questo Noemi – che sogna un futuro luminoso in compagnia del suo caro – comprende e sostiene. “Donne e motori, gioie e dolori”, così si è sempre detto e forse così si dirà sempre.

Per Evandro, però, ne potrebbe valere anche un altro: “Un uomo ha successo solo se vicino ha una donna intelligente”. È il ritratto di Noemi, ma lui, questo, ancora non può saperlo completamente. «Andiamo al cinema? – disse la ragazza – Mi piacerebbe vedere un bel film insieme a te».

«E come faccio a liberarmi, lo sai che lavoro fino a tardi» rispose il compagno.

«Stasera al Metropolitan proiettano *Pane, amore e gelosia*. Ti vengo a prendere alla bottega e in cinque minuti siamo in corso Garibaldi,



foto 16. Il cinema Metropolitan.  
non impiegheremo molto».

Evandro magari avrebbe voluto dire di no, ma di fronte alla richiesta di Noemi, proprio non poteva fare finta di niente.

«E va bene, faremo così come vuoi tu».

Il tempo di prendere posto nell'affollata sala e... boom!

«Un rumore sordo mi fece sobbalzare dalla poltroncina, – ricorda Evandro – cercai di proteggere Noemi invitandola a seguirmi, ma un'altra bomba venne lanciata. Il tempo di realizzare cosa stesse accadendo che la povera Elsa Politi, figlia di un noto medico anconetano, non aveva più la testa. Il fatto accadde non molto distante da dove ci trovavamo noi. La stessa fine toccò anche ad un'altra donna. Eravamo andati per vedere un film divertente e spensierato, ma dentro il teatro, sotto la direzione di un regista "horror", andò in onda altro. Tanti feriti, sangue dappertutto, urla e paura. Anche io e Noemi riportammo lesioni, ma, seppur claudicanti e sconvolti, riuscimmo ugualmente a raggiungere l'esterno del cinema. Il cuore della città era stato squarcia-

to, le sirene delle ambulanze contribuirono allo sconforto. Le lettighe non bastarono per tutti e solo grazie alla prontezza di alcuni, fummo trasferiti al pronto soccorso con un autobus di linea che, vista l'eccezionalità dell'evento, sospese la corsa ordinaria». Furono quaranta i giorni di degenza nel nosocomio, Evandro e Noemi all'interno dei loro corpi avevano schegge impazzite delle bombe Balilla lanciate da Michele Cannarozzo, un militare che con fierezza per trent'anni aveva servito il suo paese.

«Durante le prime medicazioni mi ritrovarono addirittura i capelli della signora Elsa, – ha spiegato Noemi – feci molte trasfusioni. Per giorni e giorni le nostre camere erano piantonate dai carabinieri che temevano altre conseguenze».

«Passai dei giorni a ripetere sempre le stesse cose a mio padre – conclude Evandro – “Perché proprio a noi? Che cosa abbiamo fatto per rimanere vittime di tanta cattiveria? Io devo riprendere a lavorare, come faranno in officina senza di me.” Con il trascorrere del tempo prendemmo un risarcimento di ottocentomila lire, ma ne pagammo circa seicento per le spese legali. I segni con il tempo si sono rimarginati, ma la cicatrice dentro al cuore no».

## Capitolo 4

### *Il mestiere e l' officina*

#### *Il mestiere e l' officina*

A 14 anni finita la terza media, si trattava di decidere il mio futuro: continuare gli studi o imparare un mestiere. A scuola ci andavo mal volentieri e decisi per il lavoro: non c'erano alternative. Zio Carlo sapeva della mia passione per le auto e si prestò con il signor Patania per farmi assumere come apprendista meccanico alla filiale Fiat.

C'era la guerra i lavori da fare erano riparazioni e riassetto di mezzi Fiat dell'esercito italiano. Come tirocinio per imparare il mestiere mi misero in coppia con il collaudatore e non appresi niente, tanto che mi feci mettere a disposizione, a seconda delle necessità degli operai. Era per me tutto oro colato.

Fare da spalla nei lavori più disparati è stata un'esperienza entusiasmante e proficua, tanto che la mia fantasia già mi vedeva in una mia officina a lavorare in proprio.

Vennero i bombardamenti e poi l'armistizio.

#### *Classe 1928 – Primo lavoro da apprendista*

Passato futuro, storia di un artigiano autoriparatore.  
Apprendista alla Fiat filiale di Ancona.

Era il 1942, eravamo in guerra e si riparavano solo veicoli militari, vetture e camion. Mi ricordo la Fiat 1100 coloniale (odierno fuoristrada) ruote più alte più strette carrozzeria scoperta, il Fiat 634 autocarro, la Topolino a balestra corta, qualche Balilla e dulcis in fundo una bellissima Fiat 1500 sei cilindri color amaranto che, per completare la sua bellezza, aveva delle cromature di contrasto persino sulle spilliere dei sedili. Era formidabile. Per me era come stare in paradiso, tutto era nuovo e per curiosare non sapevo dove mettere gli occhi.

La sera ero in ansia e non vedevo l'ora la mattina seguente di varcare il cancello ed affrontare con tanto entusiasmo il lavoro. Ho avuto, in quel primo periodo, la fortuna di fare da apprendista ad operai con già molta esperienza, non gelosi del loro sapere. Se c'era un intralcio erano



foto 17. Evandro (a sinistra) con un collega.

ben felici di mostrarti il perché e spiegarti il funzionamento. Erano però esigenti e dovevi saperti applicare. Purtroppo tutto questo finì presto. Era il 1943, eravamo in guerra.

A causa dei bombardamenti (su Ancona) e del passaggio del fronte di guerra, fummo mandati a casa e costretti nostro malgrado a sfollare con la famiglia in campagna. Poi passò il fronte, e nel 1944 le cose migliorarono e la voglia di ricominciare era tanta. Trovai lavoro presso la concessionaria Fiat Mengoni. Esagerai nel presentare le mie capacità lavorative per il nuovo lavoro. Mi fu dato un telaio Fiat Topolino nudo, 3 cassette di ricambi e dovevo rimontare il tut-

to alla perfezione: bel test. È stata dura, ma una bella ed entusiasmante esperienza. Anche in questo caso fui fortunato.

L'officina era gestita da 4 ex dipendenti Fiat, tra cui il capofficina, preparatissimo tecnicamente e di una umanità vecchio stampo che ascoltava e suggeriva (oggi qualità introvabili). Tutti erano prodighi di consigli.

Incominciava nel frattempo a brillarmi in testa un sogno, che se non avessi guardato in faccia a nessuno e se a testa bassa mi fossi impegnato seriamente sul lavoro, un giorno avrei potuto ambire a mettermi in proprio.

Cercai sempre di fare i lavori più gravosi, più umili e impegnativi, molte volte rifiutati da altri, in quanto sapevo che così facendo avrei imparato il mestiere di meccanico e formato il mio carattere per sfruttarlo poi in avvenire.

Questo bellissimo periodo durò circa 5 anni, mi sentivo valorizzato

e di conseguenza ne andavo fiero e orgoglioso.

Ho tanti ricordi di come si lavorava con pochi mezzi, poche attrezzature e pochissimi ricambi. Qualche esempio: oggi le bronzine hanno il guscio con riportato un velo di metallo bianco e non si sfaldano mai, invece all'epoca la bronzina era fusa nella biella con qualche millimetro di stagno che a forza di martellare sull'albero a gomiti, era talmente sollecitata che si sfaldava con facilità e per ripristinare il metallo si ricorreva all'uso dello stagno, messo con il saldatore per poi ripristinare con il raschietto.

Se si bruciava una guarnizione della testata, la prima difficoltà era reperire una guarnizione buona, poi bisognava cercare di spianare la testata confrontandola con un piano di riscontro e del blu di metilene e, con un apposito raschietto, cercare di togliere il di più. Rimontare il tutto e sperare che Dio ce la mandasse buona.

Mi ricordo dell'epopea di una guarnizione testata Topolino (era il 1944) che passata di mano in mano a 5 officine, comprata nel tempo, ma essendo in pessime condizioni, nessuno aveva il coraggio di montarla e veniva sempre rivenduta: erano tempi duri.

Eravamo, tra operai apprendisti e titolari, una quindicina di persone a lavorare. Si sfornava tanto di quel lavoro e di tanta varietà e con occhi tanto vigili su di te, che non potevi non imparare bene.

Le automobili che ci sono passate sotto le mani erano tante ma poche quelle che mi ricordo: Alfa Romeo 1750 spider compressore 1936, Autobianchi S5/S9, Lancia Lamda, Aprilia, Augusta spider e berlina, Balilla 3/4 marce e spider Coppa d'Oro, BMW, Maserati, Jaguar, Fiat 501, 503, 514, 522, Ardita, 1100E, Citroën Traction e molte tagliate a camioncino e tante ancora e chi più ne ha più ne metta... e alla mia età è difficile ricordarle tutte.

Negli anni '50 si cominciò a preparare qualche vettura prima per delle gare locali, poi per i vari campionati nazionali, come il Volante d'Argento ed altre, ma *dulcis in fundo* le Mille Miglia. Furono esperienze basilari, per stimolo ed impegno, per far lavorare il cervello ed avere buoni risultati. Non si poteva chiedere di meglio per incentivare una compattezza di squadra e competizione tra noi, risultati questi che in avvenire ho copiato nella mia officina con eccellenti riscontri.



foto 18. Evandro al lavoro.

I traguardi raggiunti in quel periodo in concessionaria nel campo delle corse sono stati tanti, ma il più significativo è stato certamente quello di una Topolino Fiat 500C, terza di categoria alle Mille Miglia condotta da Adriano Angelelli e Mario Recchi e molti risultati in tante gare minori con altre vetture.

Nel 1954 finalmente presi la decisione di mettermi in proprio. Iniziai in sordina con un po' di timore,

ma tanto entusiasmo e tutto sommato è stata una proficua avventura anche questa.

Cercherò di ricordare qualche passaggio significativo. Avevo incominciato con tanto interesse nella vecchia officina a pasticciare sui carburatori e con il tempo mi venne una specie di mania nell'interessarmi e dedicarmi sempre di più in quel campo tanto che l'allora concessionaria Weber regionale mi affidò l'officina autorizzata. Questa si rivelò una scelta giusta, in quanto era un lavoro specialistico con un parco clienti tale da non avere confronto per una officina generica come la mia, con conseguenti ricavi in denaro e tanto prestigio.

Nel frattempo avevo stretto amicizie giuste con tecnici della Weber, che in caso di bisogno erano ben lieti di darmi dei suggerimenti.

A Torino, grazie ad Aurelio Casaccia, molto ben introdotto nel campo dell'automobile "che conta" e grande amico di mio padre, conobbi Cesare Volpe per il quale non ci sono aggettivi adeguati che descrivano che personaggio fosse: era eccezionale, forse il più preparato carburatorista d'Italia, molto discreto ma sempre aggiornato e fonte di consultazioni tecniche preziose.

Per dire cosa era il lavoro dei carburatori in quel periodo, basti pensare che nei mesi estivi in prossimità delle ferie avevamo quasi un mese di prenotazioni per controlli e revisioni e tra le carte ho trovato con soddisfazione tante cartoline postali di complimenti di clienti anche dalle località più strane (da Capo Nord all'equatore) per i lavori fatti.



foto 19. Bologna. Io ad un corso di aggiornamento alla sede della Weber.

Negli anni '60 incominciai a fare delle piccole elaborazioni su delle Fiat 500 coinvolgendo i ragazzi. Era tanta la grinta e l'amalgama che i risultati arrivarono, tanto che una mia vettura finì terza alla finale nazionale al circuito di Vallenga. Silvano Pietrucci arrivò pure lui terzo alla finale nazionale, credo a Magione, con la Mini Cooper.

Dovrei a questo punto ringraziare tutti i ragazzi perché senza il loro entusiasmo non avrei avuto stimoli. Però dovetti smettere per due ragioni: stavo trascurando il lavoro sano che rendeva ed avevo avuto delle proposte per far correre la mia Fiat 500D ma dovevo mettere la macchina, riempirgli il serbatoio di benzina, pagare l'iscrizione e le eventuali rotture tutte a carico mio. Giocondo sì ma non stupido.

Nel marzo 1966 ottenni la concessione di vendita dei carburatori Weber ed accessori per la provincia di Ancona che poi si estese a tutte le Marche ed oltre, con risultati eccellenti.

Nel maggio 1973 mi fu concessa l'officina autorizzata Lancia che tenni per circa 10 anni ma poi, quando il lavoro dei carburatori si sviluppò e tanto, decisi molto mal volentieri di rinunciarci perché anche questa era stata una fonte preziosissima di informazioni, esperienze ed altro (bel marchio la Lancia!).

Il tutto continua anche oggi controllando i miei gioielli, le auto d'epoca, i carburatori e tanto altro della mia raccolta per fare qualcosa e rivivere i bei tempi.

Ad 84 anni suonati tanto entusiasmo e ancora tanta voglia di fare...



foto 20. 26 giugno 2011 – La rimpatriata con gli ex dipendenti.

Cosa farne di una enciclopedia di esperienze accumulate nel tempo? Come trasmetterle ai posteri? Mah! Speriamo di trovarne il modo. Io ci credo!

Per ultima, la più bella. Era da tanto che volevo fare una rimpatriata con i miei ragazzi e allora li ho invitati nel giugno del 2011. L'incontro era alla Baraccola dove ho una modesta raccolta di cimeli e di fotografie che sono state commentate con molte pacche sulle spalle, tanti ricordi e tante risate. In chiusura siamo andati alla "Chiusa" di Chiaravalle con tagliatelle, faraona in salmì e pollo in *putacchio* (potacchio) il tutto condito con vino rosso. Ho consegnato loro in ricordo, un oggettino con il marchio d'epoca Weber e Sergio mi ha fatto un video con i momenti più belli ed emozionanti dell'incontro, che meglio non poteva venire.

Mi sono commosso... cos'altro dire?

Mi hanno poi rinvitato loro a pranzo donandomi una bella targa rievocativa. Debbo comunque sempre ringraziarli per l'affetto dimostratomi ieri e oggi e non ci sono classifiche, tutti bravi.

Il prossimo pranzo con tutti sarà da Gilberto nella mensa della sua ditta in primavera. Come ringraziarli? Devo solo durare io!

Maurizio Durazzi, Peppino Guardabascio e Renzo Baiocco sono sempre nei miei ricordi.

*Ricordo di Maurizio Durazzi (ex-dipendente)*

Questa lettera non avrei mai voluta scriverla.

È stato al mio fianco per circa 10 anni. Chi era Maurizio per me? Un fratello più piccolo, un figlio più grande, un serio collaboratore, capace, onesto, modesto, paziente, umile, mai sopra le righe. Aveva molto rispetto per tutti, caparbio, non lasciava niente al caso. Un bel capo officina rispettoso di tutti e da tutti rispettato. Ho perso in una volta sola un collaboratore e un carissimo amico. Stavo preparando il passaggio del testimone di ricambi e attrezzi che certamente lo avrebbero portato alla vecchiaia con gioia mah...

La considerazione che aveva per il lavoro lo sintetizzo in queste due righe: durante la settimana capitavano dei lavori strani, difficili, rognosi che venivano lasciati immancabilmente per il venerdì pomeriggio. Io mi imbuffalivo e lui con la solita calma mi diceva "Evandro più ce fà incazzà e più ce dà gusto".

Questa è una massima da ponderare.

Io sono orgoglioso di essere stato suo amico.

Con tanto affetto

*Evandro*

*Ricordo di Cesare Volpe (collega carburatorista)*

Carissime,

è stata difficile per me prendere carta e penna per scrivere ciò che non avrei mai e poi mai voluto fare: ricordare Cesare.

Chi è stato per me Cesare? Molto più che un fratello, ma voglio darvi le mie considerazioni.

Nella vita e sul lavoro era una persona affettuosa, seria, arguta, paziente, disponibile, intelligente, onesta, rispettoso con tutti e da tutti rispettato e molto umile sul lavoro. Pieno di iniziative e risorse, non lasciava mai niente al caso.

Si era fatto un'esperienza tale che aveva delle vedute fuori del normale (non per niente nell'ambiente era considerato il primo della classe). L'ho frequentato poco, ma sufficientemente per stimarlo molto, oltre ogni limite.

Cosa altro dirvi: andatene fiere ed orgogliose, perché così merita.

L'ho sempre portato a tutti come esempio e di tutto quello che io sono, buona parte lo debbo ai suoi suggerimenti.

La vita non finisce. Tenete duro e con questo ricordo andate avanti.

Un abbraccio.

*Evandro*

TEC  
NI  
CA

A cura di Evandro Battistoni

**P**er le auto d'epoca due sono le noie principali e fonti d'inconvenienti: quelle derivanti dalla mancata accensione (candele, contatti, fase, ecc.) oppure quelli derivanti dall'alimentazione (mancanza di benzina o formazione della

miscela esplosiva non adeguata). Questa volta ci occuperemo di quest'ultimo caso. Uno dei componenti da verificare inizialmente è il serbatoio. Se la vettura è rimasta ferma per

molto tempo, la benzina presente nel serbatoio è evaporata e pian piano si è formata la ruggine. Questa, staccandosi, va a ostruire i condotti dell'alimentazione fino ai getti del carburatore. Dopo aver smontato e pulito molto bene varie volte, inserite un buon filtro carburante a valle della pompa benzina. Ovviamente le tubazioni di gomma vanno sostituite, perché nel tempo possono essersi seccate e perdere carburante con rischio di incendio. La pompa benzina, se meccanica, può essere smontata, sostituita la membrana interna e lubrificata; se elettrica basta verificare la portata collegando un tubo a un recipiente calibrato e attivarla per un minuto. Il manuale d'officina indica

la portata della pompa in litri/ora o in pressione, che in genere non deve essere superiore ai 2 bar. Anche se non conforme all'originalità è consigliabile, per chi usa l'auto nel traffico odierno, montare una pompa carburante elettrica in parallelo a quella meccanica. Si evita il famoso "vapour lock": a motore caldo la benzina, dopo una sosta, evapora e la pompa gira a vuoto prima di riuscire a pescare nuovamente benzina dal serbatoio. In queste condizioni si scarica la batteria e si possono ingolfare il carburatore e bagnare le candele. Se la vettura a caldo fatica ad avviarsi, generalmente è opportuno tenere premuto il pedale dell'acceleratore per far aspirare più aria e ossigeno. Per ripartire bisognerà perdere molto tempo per ripristinare il difficile equilibrio. Indispensabile poi è pulire molto bene o sostituire periodicamente il filtro dell'aria. Le auto con alimentazione a carburatore necessitano sovente di regolazioni. Bisogna partire comunque da una situazione perfetta con le guarnizioni del carburatore nuove, viti serrate, giochi esatti nell'albero che

I Consigli del  
carburatorista

comanda la farfalla, getti di tipo previsto ed estrema pulizia, evitando così l'inservimento di aria supplementare. Le regolazioni comprendono anche la giusta corsa dei cavi che comandano lo starter e l'acceleratore. Nel caso di più carburatori, questi devono essere sincronizzati tra di loro da uno specialista con l'apparecchiatura adatta e la necessaria esperienza. Una vettura usata sempre in città, che improvvisamente compie un lungo tragitto in autostrada a tutta velocità, quando rientrerà nel traffico urbano scoppierà in rilascio (la carburazione si sarà probabilmente "smagrita", cioè il rapporto stechio-metrico aria/benzina. Una carburazione "magra" può innalzare la temperatura nella camera di scoppio causando la formazione di masse incandescenti che possono portare a buchi nel pistone; al contrario una carburazione "grassa" aumenta il consumo di carburante e spesso è causa di avviamento difficoltoso e irregolarità ai bassi regimi.

## Lezione sulla carburazione – Scaletta per procedere

Cercherò di spiegare la carburazione in un motore endotermico che ha bisogno di una miscela esplosiva per avere la forza sufficiente a farlo girare.

Questa miscela è composta da aria e benzina in rapporto 1/15 e per avere questo rapporto è necessario un apparecchio chiamato carburatore che ha il compito di miscelare e irrorare al motore le giuste dosi.

Prima della nascita del carburatore sono stati fatti moltissimi esperimenti, uno tra questi era a sfioramento. L'aria aspirata sopra il serbatoio, si portava dietro la benzina che così rudimentalmente veniva immessa nel motore e lo face-

va funzionare ma non so con che risultati.

Le tecniche passo passo progredirono e la Solex costruì un carburatore la cui apertura non era con la valvola a farfalla ma a tamburo. Metodo molto più complicato e meno efficiente.

Tale tecnica venne sopperita dalla valvola a farfalla, anche questa non semplice da mettere a punto per avere dei risultati soddisfacenti ma risultava pratica.

## Capitolo 5

### *Le Mille Miglia e gare minori*

*Ricordi che fecero grande ed appassionante la Mille Miglia*

Cosa non si faceva pur di partecipare o assistere a tale evento.

Questo è un capitolo molto interessante che avrà necessità di vari interventi.

Già negli anni '40 e '50, sin dal mese di aprile, con amici appassionati di automobili ci radunavamo in gruppo per andare sulla salita del Pinocchio ad Ancona, sperando nel passaggio in prova di qualche concorrente della Mille Miglia, ma molte volte erano burloni con auto normali, con la marmitta rotta, che nulla avevano a che fare con le corse. Per noi era tutta Mille Miglia con discussioni tecniche a non finire, naturalmente da profani.

Con queste prerogative, mi venne tanta passione che volli imparare il mestiere di autoriparatore (con la Mille Miglia nel cuore).

In concessionaria Fiat dove nel frattempo ero stato assunto come apprendista nell'officina, grazie alle conoscenze di zio Carlo, oltre a riparare, nel passato avevano già allestito delle vetture per partecipare alla Mille Miglia. Per tale gara c'era la necessità di andare a Brescia a fare l'assistenza, ed io, appena assunto, non mi feci avanti perché ero troppo acerbo per farlo. Non andai a Brescia ma optai per Roma, sempre con la scuderia Polverini, a fare rifornimento al posto di controllo e punzonatura.

A tal proposito ho un aneddoto da raccontarvi: chi aveva organizzato il tutto era quel vulcano di Alceo Moretti che per la scuderia Polverini (in ricordo di Arnaldo: tanta passione, pochi mezzi) mise a disposizione la sua Lancia Aprilia con il pieno di benzina. Riempimmo l'auto di taniche, di attrezzi e quanto serviva al caso e se ricordo bene dovevano essere 6 gli equipaggi da assistere. Ogni concorrente ci diede i soldi per comprare la benzina, naturalmente SuperMobil perché rendeva più delle altre, solo che uno di questi, sempre in bolletta (Polverini), non ci diede il denaro adducendo che "se arrivo a Roma mi fate rifornimento, tanto volete che di 6 equipaggi almeno uno non si

ritiri? Poi si vedrà” Per fortuna si ritirò lui e tutto si risolse per il meglio.

Correva l'anno 1950, non so proprio se riuscirò a raccontare tutto. In una delle poche pause di lavoro che ci venivano concesse in officina arrivò Bruno Boccosi, con la Topolino, per controllare non so che cosa. Era iscritto alla Mille Miglia e doveva provare la vettura sul percorso. Mentre c'era chi gli controllava l'auto, lui si fermò a chiacchierare con noi ed il discorso cadde subito sulla manifestazione perché era un veterano in quanto già quell'anno per lui era la quarta partecipazione. Lo tempestammo di domande, le più curiose, ovvie e stravaganti:

– come facevano per fare pipì?

in una bottiglia.

– come facevano il rifornimento di benzina senza fermarsi?

alla vettura era già applicato un tubetto sul serbatoio e dalle tanniche che si portava di scorta, con un altro tubetto si immetteva carburante con una pompa benzina meccanica opportunamente modificata, il tutto naturalmente in marcia. Pensate che rischio e che puzza, si tenevano i finestrini scorrevoli chiusi aprendoli leggermente solo per fare asciugare i fazzoletti intrisi di sudore.

– cosa si poteva fare per migliorare l' aerodinamica?

le macchine venivano verificate prima della partenza, pertanto fino a quel momento non si poteva modificare niente. Però in attesa del via, in viale Rebuffone, si cercava di mettere del cerotto sigillando la cappotta per far sì che non si rigonfiasse sulla carrozzeria e che diminuisse la penetrazione. Poi si davano dei calci sulla parte posteriore dei parafranghi facendoli rientrare, così facevano meno resistenza all'aria. Così pure nell'anteguerra sulla Topolino A e B la targa era messa in modo tale che faceva molta resistenza, anche lì grandi calci per modificare il  $C_x$  per la penetrazione.

– per la stanchezza ?

la tensione era tanta che non avevi il tempo per annoiarti e dovevi essere sempre allerta. Il percorso era lungo e le curve tante, pensate che nel 1937 ci impiegai da Brescia a Brescia 22 ore e tre quarti. Molti concorrenti prendevano la Simpamina per stare svegli e non si regolavano nella quantità, uno non dormì per una settimana.

Mi dissero poi, Walter Vignini e Giorgio Giorgi sue seconde gui-



foto 22. La messa a punto.

de in anni diversi, che Bruno prima di partire era una tortura “hai guardato bene questo? hai controllato quell’altro?” tutto fino alla partenza. Dopo il via si scaricava la tensione e fino al traguardo tutto liscio sperando di arrivare.

A proposito di Bruno Boccosi, il nostro maestro Ercole ci disse più volte che un anno si iscrisse alla Mille Miglia con la Fiat 1100 credo intestata al padre. Questi ne venne a conoscenza, fece una denuncia per furto cosicché Bruno fu fermato a Bologna. Chiari tutto ma per quell’anno addio Mille Miglia.

Giovanni Polverini era sempre senza soldi ma con tanta inventiva. Non so dove recuperava le auto, so soltanto che partecipava e sicuramente c’era qualcuno che gli faceva da garante. Ho saputo recentemente che l’Automobile Club di Ancona interveniva in maniera sostanziosa. Nell’anno 1953 corse con una Topolino, gli faceva da secondo Fernando Tamanti. Dopo tante peripezie arrivarono a Brescia al traguardo, completando così il percorso, ma c’era per loro il problema di ritornare ad Ancona. I soldi bastavano solo per la benzina: o si mangiava o si ritornava a casa. La scuderia faceva capo al lago d’Iseo: si stava mangiando ognuno a spese proprie ed io sentì i discorsi di Giovanni “o benzina o mangiare”. Rifilai a Fernando dei panini che servirono a sedare la fame.

Ho raccontato questo episodio per farvi capire quale era lo spirito di alcuni pur di partecipare all’evento. Giovanni era lo stesso del rifornimento senza soldi, ma partecipò a tre edizioni della Mille Miglia e una di queste la fece provando il percorso con una Topolino a noleggio (cosa gli avrà raccontato al noleggiatore?). L’ultima la fece con una Fiat

1100 sempre a noleggio. Ebbe un gravissimo incidente mortale perché uno spettatore, per vedere meglio un concorrente, si sporse troppo dentro la carreggiata e fu impossibile per lui evitarlo. Scarogna?

Ora vorrei raccontarvi le peripezie di Brenno Sabatini e Giancarlo Nataloni che parteciparono prima con una Fiat Topolino poi con una Fiat 1100. Della Topolino non ho seguito la preparazione ed ho poco da dire, mentre l'anno dopo la 1100 l'approntammo in concessionaria con molto scrupolo ma, ciò nonostante, non dava i risultati sperati. Cosa fare? Sentimmo dire che a Jesi c'era un tizio che aveva un collettore per 2 carburatori; la macchina sarebbe andata sicuramente meglio, solo che sorgeva il problema del regolamento della Mille Miglia che con quella modifica cambiava categoria da normale a sport. Decisero per il collettore che venne dato in uso, cioè in prestito, per la gara ad un prezzo esoso, cauzione e affitto "soldi sull'unghia", però tanto era l'entusiasmo che accettarono. Il collettore era ridotto male tanto che fu necessario saldarlo, avremmo poi dovuto noi ritorcere e fare delle spirali al tubo rigido che portava il carburante, per fargli assorbire le vibrazioni dalla pompa ai carburatori, oppure cambiarlo con un flessibile per evitare che si rompesse. Non fu fatto e questa è stata poi la causa del ritiro per un principio d'incendio nei pressi di Ancona quando erano in discreta posizione.

Ora tocca a Sazio Nicolini e Brenno Sabatini alla Mille Miglia.

Sanzio l'anno prima (1952) con la Topolino da noi preparata arrivò in fondo tenendo una buona media.

Ci prese gusto e con Brenno decisero di affrontare la sfida con una Fiat 1100E che Brenno comprò nuova per affrontare la gara. Non si badava a spese, in quel periodo si faceva contrabbando di sigarette e i soldi non mancavano, pur di correre si faceva di tutto. Preparammo la vettura, vennero così scaricate di poco le balestre, vennero ancorizzate le gomme operazione che consisteva nel tagliare il battistrada con una macchina a sega in tacchetti (non so se poi c'erano dei vantaggi pratici), indurimmo gli ammortizzatori ed al motore vennero sostituiti i pistoni con quelli più leggeri a scarpetta che aumentano la compressione, l'albero a camme con profilo modificato, la testata lucidata nei condotti, modificata la carburazione ma con tutto questo e ciò nono-

stante, la macchina non andava come si sperava. Il materiale usato era stato acquistato dal noto preparatore Vittorio Stanguellini di Modena e si decise di passare da lui andando a Brescia e verificare con loro se tutto era stato eseguito bene. Ci andammo io ed Ercole Rispolgati il gran maestro. Facemmo verificare il tutto ma non ci fecero assistere al controllo, forse per gelosia? Avremmo potuto carpire i segreti? Mah, questa era l'atmosfera che si respirava allora. Si trattava ora di provare la macchina. Si era fatto tardi, pernottammo e al mattino seguente ci raggiunse Sanzio. Ci disse che voleva provare lui l'auto in quanto voleva vedere il comportamento della vettura in strada ed essere pronto per la gara. Partimmo per Brescia ad andatura sostenuta, pioveva, la macchina sculettava. Gli dicemmo di regolarsi per non guastare tutto prima della festa ma non ci ascoltò e in una curva, credo nei pressi di Ostiglia, andammo in testacoda prendendo in pieno con il baule un grosso albero e... patatrà si sfasciò mezza macchina e fummo costretti a cure ospedaliere per fortuna lievi. Arrivammo poi bene o male a Brescia il pomeriggio. La partenza della gara era il giorno dopo alle 21 circa. C'era un giorno di tempo e si trattava ora di vedere cosa si poteva fare. Tanta era la voglia di partecipare che comprarono un'altra auto usata firmando un mazzo di cambiali. L'auto non era messa troppo bene e decidemmo di completarne una di due in un giorno. Andammo in officina e sostituimmo motore, cambio, trasmissione, differenziale, ammortizzatori e non mi ricordo più cos'altro da una vettura all'altra. Non so proprio come abbiamo fatto io e Fernando Tamanti che era a Brescia per partecipare, a fare tutto quel lavoro per poi partire per la Mille Miglia. Mi diede una grossa mano per completare la vettura, per la grande passione ed altruismo che aveva. Verificato che l'auto dopo tutto si comportava bene ci avviammo alla partenza a viale Rebuffone e via... partiti. Per un centinaio di chilometri l'auto andò bene ed erano in media, poi mi dissero che all'uscita di una curva su un ponte presso Mantova, per la troppa velocità, tirarono dritto, ribaltandosi più volte e tutto finì per il momento, ma poi venne il bello.

Tornati a casa si trattava di recuperare la vettura incidentata a Mantova, ripararla alla meglio, portarla a Brescia e recuperare l'altra. Sarà dura riaverla? Boh... Ci organizzammo per fare lo scambio, andammo

da Ancona a Brescia con la vettura incidentata a rimorchio. Il traino lo facemmo con un'asta di ferro rigida fissata ai 2 paraurti, io davanti con i genitori di Brenno e dietro il generoso Umberto Cesini. Ci fermammo tante volte perché avevo paura di perderlo. All'arrivo a Brescia, prima di affrontare il concessionario Fiat, vecchio proprietario della 1100 cappottata, Socrate, il padre di Brenno, andò da un avvocato per avere un parere e sapere come muoversi. Morale: l'avvocato ci disse che il venditore era il primo contribuente finanziario di Brescia, un osso duro. Andammo al suo cospetto, ma io uscii fuori... le urla si sentivano da Ancona e so che gli furono date delle altre cambiali, ci restituì la 1100 e tornammo ad Ancona con le stesse modalità dell'andata e cioè con la stanga rigida. Come è finito il tutto non so, so solo che in officina toccò a me poi rimontare e sistemare la 1100E.

Qui debbo dire qualcosa su Fernando ragazzo serio preparato e altruista, sempre pronto ad aiutarti.

Tutto quel lavoro per il ripristino della 1100E di Brenno, se non mi avesse aiutato lui non si sarebbe potuto fare. Ha partecipato a parecchie Mille Miglia, credo sei volte, con Polverini tre, con Recchi una, con Bianchi una e con Ludovico Scarfiotti alle prime armi con una 1100 TV giallina. Correva l'anno in cui Luigi Fagioli, marchigiano doc, arrivò 3° assoluto con l'Aurelia B20 a viale Rebuffone. In uno degli incontri che avemmo a Brescia, gli chiedemmo suggerimenti sul come si comportava per tanti chilometri nelle curve; come stabiliva il raggio della sterzata perché non era facile da interpretarne la lunghezza. Ci disse in dialetto osimano "o cuiò [coglione] non vedi le curve delle punte degli alberi? guarda le cime e vai..." Facile a dirsi, ma ci voleva coraggio perché se la traiettoria non era quella della strada ma di un fiume, come si metteva? Certo che l'entusiasmo era tanto!

Altro significativo aneddoto è quello a cui ho assistito e si riferisce ad un piccolo diverbio, in attesa delle verifiche del dopo gara al parco chiuso, tra Taraschi (preparatore) e un concorrente che aveva partecipato alla Mille Miglia con una Renault 4R. L'auto, uguale a quella allestita per Angelelli – Recchi che erano arrivati primi, era stata sempre preparata dal Taraschi e il concorrente adduceva disparità di preparazione tra le due auto. Il buon Taraschi, teramano doc e gran

marpione, lo fece sfogare per bene, poi lo portò davanti alla vettura di Angelelli indicando le gomme dicendogli “guardi bene il battistrada di quest’auto e quello della sua e la diversità di consumo; quelle di Angelelli il consumo arriva a metà fianco, le sue sono piatte. Lei le curve le affronta troppo piano e invece di accelerare frena perdendo secondi ogni curva, li moltiplichi per 1600 chilometri e tragga le conclusioni.” Della partecipazione a quella gara di Angelelli so ben poco. So che la preparò Taraschi e che fecero tutto il percorso con poche difficoltà arrivando primi di categoria davanti anche Redelè Pons e Tods, futuro direttore tecnico Ferrari, che ebbero un guasto meccanico.

Non si finisce mai di raccontare Taraschi. Era il costruttore della Giaur Gianni Urania Barchetta con un telaio tubolare ed una buccia in alluminio favolosa molto competitiva con motorizzazione Gianni, altrettanto valida. Andai a trovarlo a Teramo e rimasi colpito da un suo battistrada. Anziano ma bravo, tanto che in mia presenza con pochissime mazzolate ad un pezzo di lamiera d’alluminio fece un parafanghino tipo motociclistico per una Giaur in allestimento. Bel biglietto da visita!

Vitaliano Petrella anche lui grande appassionato della Mille Miglia ne corse 2 con una Barchetta credo Stanguellini, ma ho pochi ricordi. So solo che le ha fatte tutte e due guidando per tutto il percorso da solo e arrivò in fondo. Eravamo giovani, ma era egualmente dura.

Franco Callegari e Cesini Umberto hanno fatto le Mille Miglia con una Topolino, messa loro a disposizione dallo zio di Franco, Ugo Battistelli il tassinaro.

Anche qui soldi pochini. Controllammo bene tutta la vettura in officina ed era tutto in eccellenti condizioni per affrontare la gara, salvo la pressione dell’olio che calava da caldo e la terza bronzina non avrebbe resistito per 1600 km. Avrebbe fuso!

Lo zio Ugo disse che non era vero e che avrebbe durato, adducendo poi che avendo già iscritto la vettura alla gara non era proprio il caso di rinunciare. Partimmo per Brescia con pochi soldi e tanto entusiasmo.

Fui fortunato in un senso. A Brescia, prima della partenza per la gara, dopo una sommaria controllata alla Topolino salvo la pressione dell’olio era tutto in ordine. Allora mi presi del tempo. Dal giorno



foto 23. La Topolino di Callegari a Brescia dell'arrivo e per tutto il giorno dopo girai nelle officine tra le tante varie bellissime macchine. Un giorno passato così valeva tanti e tanti mesi in officina. Che entusiasmo vedere il controllo e la messa a punto e poi assistere ad operazioni che mai avresti potuto vedere altrove. Con la sete e curiosità che avevo, era tutto oro ed esperienza che ti ritrovavi... con gli occhi sbirciavo tutto. Si potrebbe ripetere oggi una cosa del genere? No! Venne sera, non trovammo da dormire, cosa fare? Avevo un amico commilitone che abitava a Brescia, andammo da lui per un consiglio e ci ospitò a casa sua, gratis. Tre in un letto ma per noi era il cacio sui maccheroni. I soldi anche per me erano così corti che dovevo scegliere se mangiare o tornare a casa e mi sembra di ricordare, con mia sorpresa e sollievo, che poi al ritorno una parte delle spese me le abbia rimborsate l'Automobile Club di Ancona.

La sera della partenza in viale Rebuffone ci aspettava Bruno Morpurgo (grandissimo appassionato ed un caro amico) in prossimità della pedana del via, per dare a Callegari e Cesini gli ultimi consigli e raggugli, avendo lui corso l'anno prima. Solo che per me le speranze che ar-



foto 24. 1953 la partenza in Viale Rebuffone a Brescia. Da sinistra Umberto Cesini, Franco Callegari, Evandro Battistoni e Bruno Morpurgo. rivassero in fondo erano nulle, c'era poco da consigliare se non andare piano e tenere d'occhio la pressione dell'olio ma io non gli dissi niente.

Ci fotografarono assieme ed io tengo quella foto ricordo sempre in molta evidenza con tanto affetto. Partirono ma credo che del percorso abbiano fatto poche decine di km, poi il ritiro. La terza broncina aveva ceduto.

A tutte le manifestazioni importanti c'era sempre presente Arvedo Bramucci, detto il comandante, tutta barba e pipa. Era come il pomodoro, solo che lui non veniva per le gare ma per la mondanità. Ronzava sempre nei clan dei vari Marzotto e altri forse per mettersi in evidenza. A Firenze al Giro della Toscana era circondato da 5/6 belle *firole* (ragazze) che sembrava un califfo nell'harem.

La carenza di mezzi a causa della guerra aveva portato a tanta miseria che per andare avanti si escogitavano tanti e tali espedienti incredibili in tempi normali. La miseria aguzzava l'ingegno. Dove lavorava mio padre era una ditta di costruttori edili, fabbricavano mattonelle per pavimenti e avevano dei camion con cui trasportare il materia-

le per le loro necessità. Avevano appalti come portare, nel perimetro comunale, lungo le strade pietrisco e ghiaia per il manto. Le necessità erano tante ma il carburante era scarso e mi ricordo zio Carlo, che era il responsabile dei mezzi, che escogitava di tutto. Fece trasformare il camion Fiat 18BLR da benzina a carbonella facendo bruciare a fuoco lento la carbonella e prelevando quei gas che contenevano carburi. Faceva una miscela poverissima ma tale da poter mandare il camion anche se la potenza era scarsa tanto che, per andare in certi paesi con salite ripide, dovevano trovare il tragitto con meno pendenza ma a volte non era sufficiente e dovevano ricorrere a carrettieri che con i cavalli completavano il lavoro di trasbordo. Mi ricordo a tale proposito quello che mi disse Gusti che era l'autista dell'Ispettorato per l'Agricoltura. Percorrevano le strade delle Marche con qualsiasi tempo con una Fiat 1500 a gasogeno. Come si regolava? Essere lì la mattina 2 ore prima per preparare il mezzo, aprire il gasogeno, togliere la cenere e il carbone non bruciato, pulire, riaccendere il fuoco sperando che prendesse, aspettare la formazione del gas e via partenza a benzina e poi a gasogeno. Gli chiesi come ci si regolava in salite molto ripide. La risposta fu che se non si riusciva a superare il valico c'era sempre la retromarcia che essendo demoltiplicata, girando la vettura, si poteva andare in retromarcia. Oggi sarebbe inaudito!

Gigi e Fefo molto appassionati della Mille Miglia cercando di emulare Angelelli, comprarono una Renault 4R primissima serie. Mi diedero l'incarico di controllarla tutta e bene nella mia officina. Tallone di Achille della 4R era l'ingranaggio intermedio della distribuzione che, essendo in bachelite, non resisteva molto se messo sotto sforzo per periodi molto lunghi. Venne cambiato, sistemai il gioco dietro sui bracci sospensioni, un bel controllo, messa a punto a tutto e via. Sul motore c'era però un grosso problema; tolsi il sottocoppa per verificare lo stato delle bronzine. Tutto era normale solo che essendo una primissima serie non sapevo che avevano le bielle con il metallo bianco fuso direttamente sopra e molto spesse. Il tutto messo sotto sforzo non teneva, si squamava e fondeva ma questo non lo prevedi e fu la causa del loro ritiro con conseguente giusto rimprovero.

## Vari partecipanti alle Mille Miglia di Ancona e Osimo:

<i>Equipaggio</i>	<i>Anno</i>	<i>Auto</i>	<i>Tempo</i>	<i>Posizione</i>
Boccosi – Maroni	1937	Fiat 500A	23 <sup>h</sup> 45 <sup>m</sup>	56°
Boccosi – Boccosi	1938	“	–	ritirato
Rossi – Tamburini	1949	“	19 <sup>h</sup> 49 <sup>m</sup>	159°
Boccosi – Polverini A.	“	“	19 <sup>h</sup> 08 <sup>m</sup>	136°
Fagioli – Leonardi	“	Osca	14 <sup>h</sup> 25 <sup>m</sup>	11°
Rossi – Colucci	1950	Topolino	–	ritirato
Nicolini – Carlini	“	“	19 <sup>h</sup> 51 <sup>m</sup>	136°
Sabbatini – Recchi M.	“	“	20 <sup>h</sup> 01 <sup>m</sup>	153°
Boccosi – Vignini	“	“	19 <sup>h</sup> 14 <sup>m</sup>	114°
Tamburini – Emanuelli	“	“	–	ritirato
Rossi – Rossi	“	“	19 <sup>h</sup> 30 <sup>m</sup>	125°
Recchi M. – Recchi R.	“	“	Aprilia	ritirato
Fagioli – Diotalevi	“	Osca 1100	14 <sup>h</sup> 34 <sup>m</sup>	7°
Boccosi – Giorgi	1951	Topolino	–	ritirato
Sabbatini – Nataloni	“	Fiat 1100 B	–	ritirato
Soprani – Zani	“	Osca 1100	17 <sup>h</sup> 08 <sup>m</sup>	96°
Rossi – Recchi M.	“	Giannini	–	ritirato
Fagioli – Borghi	“	Osca 1100	13 <sup>h</sup> 53 <sup>m</sup>	8°
Soprani – Pacini	“	“	14 <sup>h</sup> 24 <sup>m</sup>	19°
Polverinni – Tamanti	1952	Topolino	18 <sup>h</sup> 45 <sup>m</sup>	216°
Boccosi – Vignini	“	“	–	ritirato
Angelelli A. – Recchi M.	“	“	16 <sup>h</sup> 48 <sup>m</sup>	107°
Gnagnatti – Talevi	“	“	–	ritirato
Sabbatini – Nicolini	“	Fiat 1100E	–	ritirato
Fagioli – Borghi	“	Aurelia 3000	16 <sup>h</sup> 59 <sup>m</sup>	3°
Gnagnatti – Callegari	“	Topolino	–	ritirato
Boccosi – Vignini	“	“	17 <sup>h</sup> 40 <sup>m</sup>	234°
Angelelli A. – Recchi M.	“	Renault 4 R	16 <sup>h</sup> 46 <sup>m</sup>	170°
Rossi – Morurgo	“	Moretti	15 <sup>h</sup> 54 <sup>m</sup>	174°
Polverini – Tamanti	“	Fiat 1100 sport	–	ritirato
Recchi – Raggetta	1954	Moretti	17 <sup>h</sup> 13 <sup>m</sup>	130°
Callegari – Cesini	“	Topolino	–	ritirato
Polverini – Tamanti	“	Giannini	–	ritirato
Panzini – Grati	1955	Renault 4R	–	ritirato
Polverini – Pietroni	“	Fiat 1100E	15 <sup>h</sup> 40 <sup>m</sup>	137°
Recchi M.	“	Moretti	–	ritirato
Moretti A.P.	1956	Fiat	–	ritirato
Rossi S.	“	Moretti	–	ritirato

Intervista con **Evandro Battistoni**, consigliere del club "Auto moto storiche". Entusiasmanti esperienze vissute nel mondo delle quattro ruote con una passione particolare. Una serie di aneddoti davvero unici

## "Mille Miglia, che ricordi..."

**Rimpianti: "Il mancato affare per l'acquisto di una Asa 1000, nota come Ferrarina"**

PAOLO PAPILI

Una Fiat 124 spider, la Topolino e il fiore all'occhiello: la Peugeot 203 cabriolet Wolfrufen, un modello unico dei dieci esemplari realizzati dalla prestigiosa casa francese. Siamo entrati nel regno di **Evandro Battistoni**, consigliere del club "Auto moto storiche" del presidente Marco Nocchi.

**Battistoni, una vita tra i motori, com'è iniziato il suo percorso?**

"Ho sempre avuto una grande passione per le auto, iniziata a lavorare a 14 anni alla Fiat di Piano San Lazzaro. Dovetti sospendere presto l'attività a causa della guerra. Ripresi il cammino all'officina Mengoni di via Montebello, dove prestai servizio dal '47 al '54. Comobbi quattro operai appassionati ed indiscutibile esperienza, imparai molto da loro: non solo nel riparare le vetture, ma anche nel preparare le auto che sarebbero state impiegate per la Mille e Miglia. In quel periodo rimasi colpito dal pilota Bruno Boccoci, personaggio unico, sempre alla ricerca della perfezione."

**Boccoci e non solo...**

"Come dimenticare Adriano Angelelli, Mario Recchi, Giovanni Polverini, Fernando Tamanti, Walter Viganini, Giorgio Giorni, Vitaliano Petrella e gli altri, una scuderia affiatata e gestita in modo egregio da quel vulcano di Alceo Moretti, che una volta addirittura mise a disposizione la sua Lancia Aprilia a benzina, oltre a tanti consigli ed incoraggiamenti."

**Tanti altri aneddoti, immaginiamo...**

"Una volta preparammo per una Mille e Miglia una Fiat 1100 E per la coppia composta da Eremio Sabatini e Sanzio Nicolini. Dopo diverse modifiche, tuttavia, non eravamo particolarmente soddisfatti, e, dopo un controllo più minuzioso assieme alla scuderia, deci-



Brescia 1953: la pedana di partenza delle Mille Miglia; da sinistra: Umberto Cesari, Franco Callegari, Evandro Battistoni e Bruno Morpurgo.

demmo di partire per Brescia in anticipo facendo tappa a Modena dall'ottimo preparatore Stanghellini. Volevamo assolutamente fare in modo che le prestazioni fossero migliori, non potevamo e non volevamo sfuggire."

**Come finì?**

"Ripartimmo da Modena con una vettura perfetta, a puntino. Sanzio Nicolini era alla guida, fuori pioveva e..."

**Non mi dica che...**

"Già! dico invece! Mentre Sanzio testava il mezzo, in derapata, finimmo col buale del 1100 contro una piastra."

**Niente gara quindi?**

"Macché! A Brescia acquistammo un'altra 1100 usata, e nelle poche ore che ci separavano dall'inizio della gara, smontammo tutto quello che potevamo dall'auto incidentata per attrezzare l'altra appena acquistata. Non bastò, a causa di un rialbattimento in curva ad Argenta."

**Una faticaccia...**

"Vede, questo è stato un lavoro molto importante. Tante sono state le esperienze ed i sacrifici. Posso affermare, però, che tutto

quello che si apprendeva in un giorno non si riusciva ad impararlo in un anno d'officina."

**Altre curiosità?**

"Una volta il duo Angelelli-Rocchi vinse la categoria 750 con una Renault 4R. Fu una vittoria contestata

dagli ineguitori e quindi, prima di festeggiare, bisognò attendere il verdetto dei giudici. Giunsi al parco macchine in attesa delle contestazioni, Taraschi, che era il preparatore di Angelelli, venne aggredito a male parole da un altro concorrente."

**Le auto d'epoca le sono rimaste dentro, non potrebbe essere altrimenti dopo questi racconti...**

"Ovviamente ho seguito il mio percorso tra i motori, gestendo officine di assoluto livello e via via ho man-

tenuto vivo l'interesse per i mezzi di valore a suo dire".

**Litigano?**

"Assolutamente no. Bastò che Taraschi gli fece vedere le differenze che c'erano tra i due battistoni."

**Rimpianti?**

"Un'Asa 1000 più nota con il soprannome di 'Ferrarina'. Un esemplare raro, un affare mancato?"

**Auto e non solo...**

"Proprio così, nel mio muscolo conservo materiale cartaceo tecnico d'epoca, compresi numerosi pezzi di ricambio."

**Che messaggio si sente di lanciare, in conclusione, Evandro Battistoni?**

"Ho letto con piacere che il caro Alceo Moretti ha scritto a quattro mani insieme a Giancarlo Triapano un libretto interessante sulla sua vita e sulle sue esperienze. Lo invito a scrivere subito un altro dedicato ai motori: le cose, la scuderia Polverini, la Mille e Miglia... Cose interessanti che un appassionato come Moretti non può dimenticare, vista la sua passione. Mi piacerebbe, infine, tramandare ai più giovani tutto il mio conoscere, ma vedo che gli interessi dei ragazzi oggi sono altri".

foto 25. P. Papili, Marche Domani, 2010.

### Partecipazioni nei tempi d'oro

Partecipazioni varie, come meccanico e non, a gare e manifestazioni auto nei tempi d'oro

In primis la Mille Miglia poi il Gran Premio d'Europa a Milano intorno alla Fiera, la Coppa Acerbo a Pescara, il Giro della Toscana, il Giro dell'Umbria, la Vermicino - Rocca di Papa, la Spoleto - Montelucco, la Bologna - Raticosa, il circuito di Teramo, il circuito di Seni-

gallia, l'Ascoli – Colle San Marco, la Sarnano – Sassotetto e l'Ancona – Pinocchio.

Non parliamo poi di moto: Senigallia, Jesi, Riccione, Faenza Gran Premio delle Nazioni. Nelle varie partecipazioni a queste gare minori io prestavo assistenza e acquisivo esperienza.

C'era, a quei tempi, una discreta partecipazione di romani alle gare in salita, tutti molto cordiali ma sempre spacconi. Uno di questi trovava cavilli per contestare le vetture concorrenti, contestava sempre l'arbitro. Voleva il "col", anche quando non c'era, poi faceva reclamo sulle auto arrivate prima della sua che di conseguenza venivano smontate, controllate per la loro regolarità e lui voleva assistere al controllo dicendo di non fidarsi, guardando e facendo domande. Questo avvenne anche al Giro della Toscana dove ero presente. Accadde che una volta gli fecero reclamo, la sua auto non era in regola e venne squalificato. Questo giochetto terminò. Dopo un certo tempo incominciò a vincere. Come mai? Aveva forse carpito qualche elemento tecnico che gli aveva permesso di migliorare le prestazioni delle sue auto. A pensare male si fa peccato, ma si indovina. Che tempi, che gente!

Saranno stati gli anni 1938-39, mio padre portò me e mio fratello Vinicio a vedere la Coppa Acerbo al circuito di Pescara. Avevo 10 anni, era la prima volta che uscivo di casa: il treno, le corse, la macchina di Nuvolari color argento (forse Mercedes vista da vicino per il ritiro) mangiare sul prato... che giornata! Babbo di soldi ne aveva pochi ma di idee brillanti molte. Ho chiesto a mio fratello maggiore Vinicio se aveva altri ricordi a tale proposito. "Come no, mi ricordo che non ti trovavamo da nessuna parte, dove ti eri cacciato? Stavi spingendo la Auto Union di Rosemeyer che si era ritirato". Già davo i primi segni di pazzia per la mia passione: le automobili, strano eh?

Dovrebbe essere stato l'anno 1946, ricordo un carissimo amico d'infanzia di babbo che si chiamava Aurelio Casaccia.

Era ben introdotto nello sport automobilistico che conta ed era molto amico di Sanesi, collaudatore e pilota Alfa Romeo e Navone, capo collaudatore esperienza Fiat e pilota seconda guida alle Mille Miglie.

D'estate Aurelio veniva in vacanza ad Ancona dai suoi fratelli e

molte volte babbo lo invitava a pranzo. Il tema delle discussioni prima o poi cadeva sulle corse automobilistiche, per me era una pacchia! Era agosto. A settembre ci sarebbe stato il Gran Premio d'Italia, fuori del perimetro della fiera campionaria di Milano e non a Monza perché l'autodromo era stato bombardato ed era inagibile. Lui sarebbe stato al box di Villorese – Ascari e capirai a 19 anni vedere il gran premio d'Italia... non me lo sono fatto ripetere due volte. Babbo era stato riassunto in ferrovia come perseguitato politico ed erano arrivati freschi freschi i biglietti del treno che aspettavano per diritto ai familiari. Sono partito, era la prima uscita da casa da solo ed era tutto nuovo, persino il treno. Arrivato a Milano, bella ma caotica per me, non sapevo dove guardare. Cerco Aurelio, andammo a cena ed a dormire in una pensione. La notte in bianco per l'emozione. La mattina era sabato, andai con lui a collaudare le automobili Lancia, era il suo lavoro. Dopo pranzo al box di Villorese e Ascari che correvano con le Maserati CLS 3500 della scuderia Ambrosiana, mi trovò un angolino al box e da lì assistetti alla corsa: dalla messa a punto alla bandiera a scacchi. C'era chi toglieva le ruote, chi controllava la pressione, chi le equilibrava dinamicamente mettendo del filo di piombo a seconda del peso e avvolgendolo sui raggi, chi cambiava le candele montando quelle da gara, chi faceva rifornimento e rabboccava gli oli. Poi la partenza. Il rifornimento veniva fatto con l'aiuto a pressione dell'aria in maniera che ci volesse meno tempo per riempire il serbatoio. Però ad un rifornimento non si sono regolati e la benzina ha inondato il box e fortuna che il motore era spento e tutto finì lì. Al cambio gomme il galletto stringi ruota non aveva voglia di allentarsi. Per la rottura del fissaggio, il serbatoio fu legato alla meglio ma non sopportò gli sbalzi ed Ascari si ritirò. Stetti al box fino a fine gara fino a che caricarono le barchette sulla cicogna (bisarca). Lì vidi un certo movimento di denaro tra Villorese e un tizio. Mi sono sempre chiesto, e me lo chiedo tuttora, quel passaggio di soldi a che pro?

*Vermicino – Rocca di Papa.*

Partimmo da Ancona io e Adriano Angelelli per Roma e Vermicino. Adriano era rappresentante di commercio ma i fratelli sapevano che lui era in giro per lavoro, mica male come inizio. Arrivammo sul posto

e alla partenza da Vermicino, Adriano sbrìgò le formalità e scaricò me nei pressi della partenza con attrezzi e quant'altro gli facesse zavorra, poi partì per provare il percorso. Ma aspetta aspetta non ritornava mai, pensai "sarà successo qualcosa?".

Aveva piovuto c'era della melma e delle foglie sul percorso, in una curva le piccole gomme non hanno tenuto e la Topolino andò ad urtare con un grosso paracarro deformando il trapezio e il montante anteriore sinistro. Andammo in officina e con mezzi di fortuna raddrizzai alla meglio il telaio, ma era pericoloso correre così perché chi teneva tutto erano solo due bulloni. È stato duro convincerlo il giorno della gara a non partecipare, ma si convinse, rinunciò e tornammo a casa con la coda tra le gambe.

#### *Spoletto – Montelucio.*

Meravigliosa gara il cui percorso era di 7 km con 74 curve. Tanti i partecipanti e la manifestazione era molto sentita, poi c'era il bel convento all'arrivo e la bella cittadina che era un vero gioiello. Ma chi lo vedeva? D'Ancona c'erano diversi equipaggi, io ne ricordo alcuni: il conte Leonardi, Sergio Bartolini, Adriano Angelelli, il pizzarolo e altri. Oltre alle curve ricordo Sergio arrabbiatissimo con me perché ero venuto da Ancona con lui per fargli assistenza ma un concorrente dei nostri ebbe un problema ed io mi prestai ad aiutarlo allontanandomi. Solo che Sergio era andato in "caldaccia" e io avrei dovuto dargli del sostegno morale alla partenza perché era per lui la prima gara ed era comprensibile un po' di emozione, ma io non ero lì. Ciò nonostante fece una bella gara. La sera dopo cena nel ritornare a casa al conte, un po' su con gli anni, gli venne sonno e mi fece guidare la sua Topolino. Ne fui contento e anche orgoglioso perché arrivati ad Ancona fu prodigo di elogi per la mia guida. Il *manico*<sup>14</sup> c'era ma mancava la macchina!

#### *Bologna – Raticosa.*

Andammo a Bologna con Adriano e il cugino Attilio per partecipare con la Topolino a quella interessante gara su quel magnifico percorso. Ma si ritirò, però oltre a questo, ricordo solo che tra la Futa e la

---

14 Bravura, capacità oltre l'ordinario.



foto 26. Evandro Battistoni e Adriano Angelelli al Passo della Raticosa – primi anni '50.

Raticosa facemmo una foto con Adriano su una Fiat Barchetta di uno che si era ritirato.

Sono ricordi di oltre 60 anni è difficile ricordare tutto e bene, se mi vengono in mente episodi li aggiungo.

## Capitolo 6

### *Il club*

*Bella giornata il 30 marzo ma un po' buia*

#### Auto storiche, il nuovo direttivo



Il nuovo direttivo del Club Auto e Moto Storiche di Ancona

**Ancona** Ecco il nuovo direttivo Camsa (Club Auto Moto Storiche Ancona). Presidente Marco Nocchi; vice Franco Casamassima. Presidente onorario: Evandro Battistoni. Segreteria: Luca Rotini; tesoriere: Sauro Stacchi. Consiglieri: Franco Lombardi e Luigi Cafasi. Revisori: presidente Giorgio Spegne, effettivi: Carlo Benedetti e Luca Cognigni. Supplente: Aldo D'Alessandro.

foto 27.

Casella il radiatorista. Aveva più di 80 anni era da tempo che voleva smettere il lavoro però non prendeva mai una decisione perché significava che eri arrivato al capolinea e lo stato d'animo ed i ricordi lo trattenevano dal farlo. La figlia mi chiese se mi potessi interessare nel trovare chi voleva rilevare o acquistare quei pochi attrezzi in maniera di fargli smettere l'attività, cessando così affitto e tutti gli oneri connessi. Trovai Corrado Rugoletti di Fano radiatorista come Romolo. Venne a vedere e combinò il prezzo, incominciammo a caricare e io rimasi male perché dopo un po' Romolo si mise a piangere. Cosa dire? Niente, solo tristezza. Conclusione: è un po' quello che è successo oggi a me (chiusa la parentesi)

Bella perché mi sono liberato di tutto quel materiale che mi pesava e non volendo più fare certi lavori forse inutili, ho fatto fuori vecchi carburatori da revisionare e relativi ricambi, togliendomi questo peso. Da una parte è stata una gioia, però è finita un'epoca e, nonostante gli anni e le prospettive, è stata una decisione più che triste e sofferta e prenderla non è stato facile. Mi ricordo a tal proposito Romolo

*Conduciamo in armonia questa nostra grande passione.*

È da tempo che volevo esprimere le mie considerazioni su come cercare amalgama nel condurre questa nostra passione senza screzi e lo spunto me lo ha dato il contenuto della lettera pervenutami da un altro Club.

Non voglio dare giudizi nel merito ma fare considerazioni di carattere generale su come la penso sperando, che nello scrivere le mie opinioni di carattere generale, non si offenda nessuno perché non è sicuramente mia intenzione.

È stata intrapresa la strada del fare alcune manifestazioni assieme: è un bellissimo inizio però la strada dovrebbe essere in piano e sgombra ma non sempre è così. A questo proposito vorrei fare delle considerazioni nel merito di certi comportamenti che sarebbero da evitare: il campanilismo molto presente e espresso platealmente, lo *sfottio*<sup>15</sup> tra le righe e non in presenza degli interessati. Bisognerebbe invece dare collaborazione e ricevere consigli perché nessuno è “nato imparato”, non arroccarsi nel pensare che noi siamo bravi e non vogliamo critiche.



foto 28. I due presidenti.

Nessuno è Padreterno, un po' di umiltà non guasta mai: c'è chi comincia ma poi c'è chi continua e se uno sbaglia non fare in maniera di metterlo alla gogna. Può succedere anche a noi.

Quei soci che per ragioni o rancori personali sono incapaci di vivere in comunità,

mettono in cattiva luce l'operato del club. Ci sono sempre stati ma se non gli si dà spazio, molte beghe molte incazzature non ci sarebbero.

Io ho 84 anni e 70 di automobili, di manifestazioni ne ho viste e passate tante. Ho anche subito qualche cattiveria in prima persona.

---

<sup>15</sup> derisione o scherno.

Evitiamo screzi, la strada intrapresa è quella giusta continuiamo nel migliorarla. Abbiamo un bellissimo giocattolo che però non è proprietà privata come qualcuno crede. È di tutti e va maneggiato con cura perché è di cocchio ed è molto fragile. Cerchiamo di conservarlo meglio senza romperlo.

Al Presidente  
Club Auto Storiche  
ANCONA

Ancona li, 08/03/2010

Caro Marco,

voglio fare a te ed al consiglio d'amministrazione, un vivissimo ringraziamento alla mia nomina di Presidente onorario del nostro Club.

È stata tanto inaspettata quanto gradita per tanto onore concessomi.

Spero di meritarmelo, dando ancora tutta l'esperienza e l'entusiasmo in mio possesso per tanto tempo, compatibilmente con la mia "tenera" età.

Ringrazio Voi tutti.

*Evandro*

## Capitolo 7

### *La rinascita della Peugeot 203 Worblaufen*

#### *Epopèa del suo restauro*

Negli anni '70 nella mia officina, a controllare i carburatori, capitavano delle auto strane ma interessanti e tra queste c'era una Peugeot Cabriolet C 203 del 1949 con carrozzeria Worblaufen, bella d'aspetto, ma orrenda per come era tenuta e ridotta.

Di colore rosso e nero, molti rappezzati fatti alla meglio e verniciati in molti punti con il pennello. Ebbi l'impressione che fosse tenuta così male per poi volerla vendere, ma mi sbagliavo. Il proprietario mi disse di no, ma che se avesse deciso in tal senso mi avrebbe avvertito.

Non passò molto tempo e mi telefonò. Combinai il prezzo, ma tardai a presentarmi forse per un equivoco sulla data, e la conseguenza fu che il proprietario consegnò i documenti al PRA<sup>16</sup> per la relativa demolizione. Riuscii ad acquistarla comunque ma decisi di lasciarla, così com'era, quale bello svago e passatempo per il tempo della pensione. La depositai presso il garage di un amico, ma quasi me ne dimenticai tanto ero preso dal lavoro.

Le facevo ogni tanto delle visite molto superficiali e non mi resi conto che nel locale c'era dell'umidità che l'avrebbe infradiciata. Dopo molto tempo, quasi all'ora della pensione, mi ricordai della mia Peugeot per incominciare il restauro. Era tutta marcia e pensai di venderla, ma volli togliermi uno sfizio perché la macchina mi piaceva troppo e non volevo pentirmi poi d'averla perduta.

Chiesi a un carrozziere un preventivo, mi sembrò un prezzo accettabile, ne richiesi la conferma dell'importo per tutto il lavoro da fare. Mi sembrava poco l'importo, ma mi venne confermato tutto.

Qui ebbe inizio il calvario: per rientrare con i soldi ed affrontare meglio le spese dei lavori vendetti una Fiat 1100B del 1948, cabriolet, carrozzeria speciale Fiat. Tanto bella che la usammo per il matrimonio di mia figlia Cristina. Poi mi pentii ed è bene che non ci pensi: era molto bella e ben tenuta, ma pazienza.

---

<sup>16</sup> Pubblico Registro Automobilistico.

## Peugeot "Reginetta" d'eleganza



Durante il primo week-end di luglio si è tenuto a Civitanova Marche il Concorso d'eleganza per auto d'epoca organizzato dalla "Scuderia Marche" Club Motori Storici.

Un grande supporto all'iniziativa è stato offerto da Andrea Grandicelli, patron della locale Concessionaria Auto Club Marche, e dal Club Storico Peugeot Italia.

Molte e fantastiche le vetture in gara: una Rolls Royce del 1935 realizzata da Pininfarina in esemplare unico; alcune Alfa Romeo 6C 2500 carrozzate da Touring, ma anche una Mercedes 300SL "ali di gabbiano".

Tre le Peugeot in gara: una bellissima 402 limousine, una 203 berlina nera perfettamente restaurata e una 203 cabriolet quattro posti carrozzata da Worbilaufen **(foto sopra)**.

Questa particolare vettura è una fuoriserie costruita solo in dieci esemplari negli anni '50 dal carrozziere svizzero. Tutti i lamierati venivano realizzati a mano, pur rispettando lo stile generale della vettura di origine. Il risultato è una spaziosa cabriolet quattro posti.

Il fortunato proprietario, Evandro Battistoni di Ancona, l'ha restaurata completamente alcuni anni or sono, con fatica e passione. A questa vettura è stata conferita l'ambita "Coppa Peugeot".

La manifestazione ha avuto una grande affluenza di pubblico. Vedette dell'evento è stata la nuova 407, che è rimasta esposta sulla pedana di presentazione delle vetture storiche e molto ammirata dal pubblico.

**Fabrizio Taiana**

foto 29. La rivista del Club Storico Peugeot Italia.

Ritorniamo alla nostra Peugeot. La parte meccanica per me non è stato un problema, ma c'era la carrozzeria che era tutta un buco, le centine della cappotta, la tela, il crine e il panno da rifare, tutte e tre a campione. La tappezzeria in pelle era da prendere solo come modello, poi tutto da rifare l'impianto elettrico e molto altro. Della carrozzeria combinai il lavoro completo, meno gli sportelli, l'intelaiatura della cappotta e la verniciatura.

Il carrozziere ultimò il lavoro discretamente, ma l'importo dal preventivo era più che raddoppiato.

Mi arrabbiavo e mi resi conto che non aveva valutato bene il preventivo di spesa per ripararla. Ormai ero in ballo. Trattai il prezzo e proseguii nell'impresa. La mia 203 è derivata dalla carrozzeria di serie ed è così modificata: cofano anteriore, parafanghi anteriori e calandra più larghi, cofano baule modificato e gli sportelli con bombatura diversa e con la chiusura non controvento ma nel senso del vento.

Vetri, parabrezza, deflettori, tutto completamente diverso dall'originale, come pure i paraurti con una bella lamina centrale cromata.

Le ruote con un bordo di laminato di ottone cromato che le fa ben risaltare.

Gli sportelli essendo stati modificati nella sagoma, avevano le intelaiature in legno, come nelle vecchie carrozze, naturalmente tutte marce. Per rifarle chiesi consiglio al mio caro amico Fernando Grilli capo dei modellisti di fonderia, mi diede tutte le dritte nei minimi particolari, ma non volle farlo. Da ragazzo io avevo fatto l'apprendista da uno zio falegname, molto bravo, e qualcosa avevo appreso, per cui provai io.

Acquistai una macchina combinata per la lavorazione del legno e partii. Faggio evaporato, acume e olio di gomito. Per togliere e rifare i telai e le centine di legno degli sportelli, fotografando il tutto, per poi rimettere tutto in ordine, come prima.

Togliere la buccia di lamiera dal telaio di legno sugli sportelli è stata una difficile avventura, tagliare il profilo della battuta internamente con un seghettino circolare applicato al trapano staccando completamente la lamiera dal telaio, rifare e rinforzare il tutto. Quanta fatica!

Dopo molta tensione e qualche notte insonne riuscii a fare i nuovi

telai. Tirai bene la lamiera, sistemai le serrature, i vetri, le chiusure e il risultato oggi si vede.

Per le centine della cappotta altro problema, rifatte su campione come le originali. Dovetti però ricorrere ad un maestro d'ascia che costruiva barche, e per quanta cura e mestiere avesse messo, qualche profilo visivamente non era al meglio, cosa fare? Mancava in vari punti del materiale di legno. Mi informai da un ferramenta ed appresi che esisteva una colla marina a due componenti, resistente all'acqua. Quindi con segatura di quercia trovata in un cantiere navale per pescherecci, formai un impasto con la colla marina e lo riportai nelle zone mancanti e lo corressi con la raspa, lo rifinii con carta vetrata. Ci riuscii bene e venne tutto come si può vedere oggi.

Gli sportelli: un'avventura. Per il timore che potessero col tempo scendere a causa del telaio in legno, ho dovuto mettere dei tiranti e delle zanche (squadre) a rinforzo, in maniera da poterli registrare al bisogno. Per le chiusure ho dovuto, con le vecchie maniglie, andare in fonderia e farle colare in bronzo per poi tirarle con la lima come il campione, aggiustarle, cromarle, private tuttavia della serratura di chiusura per impossibilità di esecuzione e costi.

Sulla carrozzeria ho dovuto rinforzare bene il telaio sui sottoporta per evitare la deformazione della scocca e del telaietto motore.

Per la sola meccanica non ho avuto problemi: soltanto che il cambio prima serie era rovinato e non valeva la pena ripararlo perché non avrebbe resistito a lungo. Mi fu consigliato di trovarne uno ultimo tipo e sostituirlo. Così feci e un amico, Daniele Bellucci, mi vendette una 203 berlina rottamata, ma completa e questa fu la soluzione di molti problemi. Ma le misure di ingombro del cambio erano diverse, e per montarlo si dovette sostituire anche il cristo del ponte dato che le misure e gli ingombri della trasmissione erano diversi e il differenziale era anch'esso dell'ultimo tipo.

Dovetti tagliare, da una carrozzeria all'altra, la tartaruga copri cambio, posizionarla e saldarla con le nuove misure ed i nuovi fori di fissaggio. È stato un lavoro interminabile.

Poi ho rifatto a campione la fanaleria anteriore e tutta la parte elettrica con la consulenza di Sandro Giorgini che mi ha molto agevolato

il lavoro.

Cosa dire della meccanica? Pane per i miei denti: ho avuto degli intoppi ma per me questi erano lavoro quotidiano.

Comunque il risultato finale è l'aver ottenuto una vettura da concorso di bellezza. Sono molto soddisfatto: ma ora mi trovo in qualche difficoltà perché ho subito un intervento alla schiena e ho perso la sicurezza di prima per godermela appieno, o forse per prudenza mi autolimito. Speriamo bene, ma se non me la potrò godere la venderò. Mi dispiace ma non ho alternative, sperando che mia figlia Cristina approvi.

Per la tappezzeria mi sono rivolto all'amico Lucio Paolini di Senigallia, molto serio e preparato anche se un po' caro. Ma il lavoro ben fatto giustifica il prezzo: è stata rifatta tutta la selleria in pelle, i tappeti ed i fondi in feltro, oltre le cappotte che sono tre, di panno, di crine e quella impermeabile, tutte riuscite perfette insieme, da ultimo, al copri cappotta di pelle per coprire le centine a cappotta aperta. Il tutto su misura per ricostruire il vecchio profilo e la linea della vettura.

Recentemente ho aggiunto 2 stupendi fari antinebbia d'epoca Bosch, molto belli, degli anni '50. È un abbinamento appropriato ed ha una bellissima resa visiva completando il frontale con i marchi Peugeot e la targa ASI.

C'è pure l'autoradio Autovox a valvole degli anni '50 e quanto prima metterò un'antenna sul parabrezza per non forare la carrozzeria.

Non ho esposto mai le mie preoccupazioni sui costi e vi dirò che per farli quadrare è stato un grosso problema, dibattuto sempre tra riparare quel particolare o cambiarlo, tra le difficoltà per reperirlo nella spasmodica ricerca del prezioso ricambio.

Quanta pazienza. Ma sono arrivato in fondo al difficile e lungo viaggio di anni e ora, a conti fatti e a risultato raggiunto, sono più che soddisfatto.

L'ho raccontata un po' a lungo ma ne valeva la pena.

Ho partecipato a dei concorsi di bellezza ed ha vinto anche qualche premio, anche dalle mani stesse di Thierry Peugeot erede del Fondatore della prestigiosa casa automobilistica: una coppa per l'auto più importante e rara del convegno.

Poi ho venduto la Peugeot 203 Cabriolet Worblaufen, non ci ho dormito per giorni, ma ho dovuto farlo.

È andata in Svizzera al signor Jerom Haegeli. Credo al prezzo giusto e soprattutto in buone mani. Ora basta non ci pensiamo più, anche se ogni tanto affiora la nostalgia. La mia Peugeot C 203 Cabrio Worblaufen 1950 restaurata Battistoni resta fra i miei più cari ed orgogliosi ricordi, che ogni tanto mi piace accarezzare rivedendo questo racconto e queste foto.

### *Mancava l'intermezzo*

Completato il ripristino della meccanica, portai la 203 dal carrozziere per sistemare la parte lattoniera in carrozzeria. Il carrozziere distava dalla mia officina 700-800 metri. Mi feci prestare il rimorchietto, caricai la vettura e all'imbrunire mi apprestai al trasferimento.

La strada era stata ricavata in mezzo ad una vigna di Rosso Conero. Essendo buio, al centro di questa strada girai in mezzo alla vigna. Morale: rimasi impantanato nel fango del sentiero. Immaginate che invece di prendere la strada asfaltata presi la vigna e non vi dico che sudata che ho fatto.

Per fortuna mi sono rifatto la bocca con qualche grappolo di uva...



*I passaggi del restauro  
attraverso la fotografia*

foto 30. Anno 1990 Inizio del recupero.



foto 31. Ispezione della cappotta.



foto 32. Lo smontaggio del motore.



foto 33. La rimozione della vecchia vernice.



foto 34. Vari lavori in corso.



foto 35. La vecchia selleria.



foto 36. La vecchia capotta.



foto 37. Lo smontaggio del cruscotto.



foto 38. La struttura dello sportello.



foto 39. L'asse ruote anteriore.



foto 40. La 203 acquistata per i ricambi.



foto 41. Il risanamento del fondo.



foto 42. La predisposizione alla verniciatura.



foto 43. Il ritorno alla Baraccola.



foto 44. Il telaio nuovo dello sportello.



foto 45. Una pausa del “lungo” restauro.



foto 46. Il telaio della cappotta.



foto 47. Pronta per la verniciatura.



foto 48. Il cruscotto restaurato.



foto 49. I nuovi interni.



foto 50. Pronta per un giro su strada.



foto 51. Il risultato finale.



foto 52. Particolari del frontale.



foto 53. Due modelle.



foto 54. Le prime uscite.



foto 55. In passerella.



foto 56. Al centro delle attenzioni.



foto 57. Sempre ammirata.



foto 58. L'inaugurazione della Galleria San Martino.



foto 59. In bella mostra con i premi.



foto 60. I premi vinti.



foto 61.



foto 62. Attestato del Club Storico Peugeot Italia.

## Evandro nel ricordo di...

*Cristina Battistoni (figlia).*

Sei sempre stato più forte tu

Mi chiedo come potrei esserlo io di più?

Tiziano Ferro, *In Mezzo A Questo Inverno* dall'album *Accetto Niracoli*.

Ho rubato questa frase a una canzone di Tiziano Ferro perché è questo il mio pensiero più ricorrente da quando non posso più averti al mio fianco.

Sei sempre stato con me, mi hai consigliato, mi hai supportato, mi hai anche giustamente rimproverato quando ce n'era bisogno.

Ti ricordi:

- Quando ero piccolina mi portavi al cinema per vedere il cartone animato perché piaceva anche a te, così come la domenica l'appuntamento all'edicola dove compravi il quotidiano *Il Giorno* per te e *Topolino* per me, ma che piaceva anche a te.
- E in macchina che volevo stare sempre davanti con la scusa che senò stavo male (mamma rassegnata si metteva dietro...) passammo a Porta Pia, mi hai preso al volo perché avevo per sbaglio girato la maniglia e si era aperto lo sportello. Il giorno dopo la maniglia era segata.
- Quando un martedì grasso ero l'unica a lavorare perché dovevo dare il buon esempio, così come sull'orario di lavoro: i primi ad arrivare e gli ultimi ad andare via!
- Mi portavi con te alle riunioni o meeting della Weber o qualsiasi altro impegno lavorativo che non riuscivo proprio a farmelo piacere quante volte ci siamo scontrati... tu con la tua insistenza, io che dicevo no! Ma poi facevo come dicevi tu.
- Quando qualcosa o qualcuno ti faceva arrabbiare non c'era verso, lo dovevi dire a tutti i costi (chi c'era, c'era) ma poi arrivava anche il chiarimento (anche col peggior dei tuoi nemici!)
- E le tante gite, giretti, viaggi... ma quello che più ti piaceva era il "buen retiro" di Castelbellino dove avevi il tuo amico Dino con tutta la sua grande famiglia che era ed è anche la nostra, così come quan-

do si andava a Firenze da Renzo e Anna... Dino e Renzo entrambi tuoi grandi amici fin dal tempo del servizio militare... ecco questo penso di averlo ereditato da te: un'Amicizia Vera è per Sempre.

Quante cose insieme, anche negli ultimi anni che non ti potevi muovere autonomamente, ci organizzavamo perché ci fossi anche tu e la mamma in tutte quelle ricorrenze che ci faceva stare bene insieme: dalle lauree dei ragazzi al pranzo con i tuoi ex dipendenti, quando abbiamo fatto la festa dei tuoi 90 anni e a sorpresa avevo invitato i tuoi "ragazzi" più storici? Ti sei alzato da vicino mamma e ti sei messo in mezzo a loro... perché ricordare è la cosa che ti faceva stare meglio, ti ridava vita!

Quella vita che hai preso a morsi piccoli piccoli così... "dura di più" dicevi e non è stata mai banale!

Nella mia di vita sono stata molto amata da te e dalla mamma, sempre nella giusta maniera, senza mai eccedere in smancerie mi avete accompagnato nelle mie scelte.

Mi hai insegnato tanto. Non smetterò mai di pensarlo, soprattutto a vedere sempre il bello in tutte le cose che capitano e credimi, a volte non è facile!

I ricordi e le esperienze che ci hanno unito in tutti questi anni sono talmente tanti che mi saranno comunque da monito per tutte le scelte future.

Ancora ho tanto da dirti, da raccontarti, da chiederti... ora non posso più... ma tanto tu sapevi cosa pensavo io e io sapevo cosa pensavi tu... Ed ora, in qualsiasi entità tu possa essere,  
non mi abbandonare!

Fatti sentire vicino con quel tuo braccio sulla mia spalla o quel bacio lieve che mi davi, sempre sulla spalla, quando salivamo insieme in ascensore...

*Cristina*

*Roberto Moreschi (marito di Cristina)*

Ho collaborato con Cristina a rimettere in fila gli appunti di Evandro per poterli inserire cronologicamente in questo "libro di ricordi".

Ho scoperto un Evandro che non conoscevo, un Evandro che, pur non avendo avuto una grande istruzione, stupisce per come sia riuscito a raccontare la storia della sua vita di figlio e meccanico, usando un linguaggio a volte forbito.

Ho letto e riletto le storie che ci ripeteva spesso, a volte fino ad annoiarti, ma ho letto tante pagine della sua vita che non conoscevo ed è stato un vero piacere scoprirle.

Ora che siamo giunti alla fine del lavoro dopo aver letto e riletto i suoi racconti provo un senso di smarrimento. Chi ce le racconterà adesso?

Lo stesso smarrimento che sento quando nel locale alla Baraccola davanti ai suoi attrezzi, non trovo più i suoi consigli o un suo aiuto per portare a termine un lavoro nel miglior modo possibile. Quell'angolo di chiavi, trapani, cacciaviti e seghetti erano il suo orgoglio, la sua vita, ed ora, quando mi capita di usarli, ho sempre il timore di danneggiarli perché ho la sensazione che lui stia per arrivare da un momento all'altro e forse, anche se non lo vedo, è proprio così.

È lì, seduto su quello sgabello di pelle verde che cerca, arricciando il naso e strizzando gli occhi, gli spilli e le farfalle giuste per aggiustare quel carburatore della Topolino che tiene stretto nella mano sinistra.

Lo ha già revisionato tante e tante volte e continuerà a farlo finché un giorno ci vedrà arrivare.

Allora smetterà e sornione riprenderà a raccontarci la storia della sua vita, e sarà un piacere riascoltarla.

Ciao Evandro.

*Roberto*

*Marina Moreschi (nipote)*

Ho aiutato mamma nella correzione di questi pensieri ed ho riscoperto quello che in fondo già sapevo: mio nonno era una persona giusta e corretta, furba a volte ma mai sleale.

Mi ha insegnato che niente si ottiene per grazia divina (tant'è che non ci credeva molto) e che tutto è frutto del sacrificio. Rileggendo i suoi pensieri, specie quelli riguardanti la sua infanzia e adolescenza, ho ri-

trovato quello sguardo furbetto tipico di Evandro che aveva sempre bisogno di prendere la vita a morsi e non gli bastava mai.

Quante volte l'ho sentito raccontare dell'episodio del carbone sparso per tutta casa o della foto in piazza Cavour in cui la mia bisnonna si raccomandava di scambiare i cappotti. Era eternamente legato alla sua famiglia: i suoi fratelli, suo padre, sua madre e zia Erminia di cui tanto parlava.

Ma era anche molto legato a noi, alla sua famiglia da adulto, a mia nonna che amava profondamente, a mia madre in cui rivedeva così tanto se stesso, a me e mio fratello che siamo stati e saremo sempre il suo orgoglio più grande, qualsiasi cosa fosse successa o succederà.

Io e mio nonno non potevano essere più diversi di così: lui sempre propositivo ed estroverso, io così cauta e razionale; lui sempre pronto a buttarsi senza paracadute, io avversa al rischio in tante occasioni.

Mi sono arrabbiata così tante volte con lui, perché era insistente, perché mi metteva in imbarazzo, perché mi costringeva ad imparare a cambiare una ruota nonostante la mia avversione per il mondo dei motori. Ma lo amavo e lo stimavo. E anche se non ci siamo mai somigliati molto, spero nella vita di mettere in pratica almeno la metà dei suoi consigli e di assomigliargli in futuro almeno un po'.

Se ci riuscissi saprò di essere diventata una persona migliore. Se fossi qui nonno mi diresti "Ciao Bella" che era il tuo saluto per me e mamma, e allora "Ciao nonno Vandro" ti lascio andare con la consapevolezza che "con te le ho scese perché sapevo che di noi due le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate, erano le tue"

*Marina*

*Riccardo Moreschi (nipote)*

Chi era Vandro per me?

È molto difficile racchiudere in poche righe quello che è stato per me. Tutti i nipoti hanno rapporti speciali con i nonni e viceversa. Ma con nonno Evandro era diverso. Lui c'è sempre stato. Ogni giorno, ogni momento, lui c'era. A volte poteva anche sembrare invadente ma la verità è che è sempre stato al nostro fianco per amore e non per dovere.

\_\_\_\_ Tutto quello che faceva era dettato dal cuore grande che aveva. An-

che nei momenti più impensabili, quando magari dopo una giornata pesante volevi riposarti sul divano, lui chiamava. Quelle chiamate a volte potevano farti pensare “ma mi sta chiamando nuovamente che ci siamo salutati dieci minuti fa?”. Ma lui era così, un vulcano pieno di idee e curiosità da soddisfare. Come tutti aveva le sue convinzioni, certo, ma amava comunque confrontarsi con gli altri per sentire cosa avessero da dire. Mi mancano tanto quelle telefonate inaspettate che arrivavano anche alle 8 della domenica mattina solo per sapere come stavamo anche se noi avremmo voluto solo dormire.

Quando ci ha lasciato, tra le tante cose belle che ho sentito dire da chi lo ha conosciuto, una mi ha colpito: era come un leone che ha combattuto per godersi la vita fino all'ultimo giorno. Ed è stato così.

Nonno amava la vita e non c'era giorno che non fosse entusiasta di viverla. E questo lo ha trasmesso a tutti noi.

È stato una guida per la sua famiglia: ci dava consigli, a volte ordini come tutti i capi famiglia devono fare, ma erano comunque a fin di bene.

A questo proposito vorrei parlare di un episodio capitato anni fa, quando ero appena neopatentato. Nonno veniva a prendere tutti i giorni a scuola me e il mio amico Sacco. Poi con noi parlava di tutto da come andasse con le ragazze alla stretta attualità politica. Ci trattava come adulti insomma. Quando presi la patente Nonno iniziò a farmi guidare nel percorso da scuola a casa sua (dove arrivavamo con il pranzo già preparato da Nonna Emi). Uno di quei giorni, essendo ancora alle prime armi, confidai (pentendomene subito dopo) di avere delle difficoltà nelle partenze in salita con il freno a mano. Non lo avessi mai detto! In quel momento non avevo tenuto in conto di avere un Nonno meccanico. Così, appena imboccammo la salita di Via del Canale che porta al Liceo Rinaldini, Nonno mi intimò: “Fèrmate!” Io risposi: “Nonno, ma così in mezzo alla strada?” E lui arrabbiato: “Fèrmate t'ho detto!”. Così feci, tirando il freno a mano e iniziando a sudare. Allora iniziò a spiegarmi come fare per ripartire in salita visto che ormai eravamo lì e non c'erano alternative. Nel frattempo dietro di noi iniziò a formarsi una coda di auto impazienti (ricordo ancora i clacson). Non riuscivo a ripartire e il sudore grondava dalla fronte e i toni dentro la

macchina si facevano sempre più accesi. Per miracolo riuscii a ripartire. E quando ci fermammo sulla salita del garage di casa sua, avendo ormai imparato la tecnica, partii con il freno a mano come se lo avessi fatto da tutta la vita. Da quel giorno non ho più sbagliato una partenza in salita e soprattutto non ho più smesso di utilizzare la tecnica del freno a mano.

Nonno era questo: grinta, passione e amore. E io lo ricorderò sempre così.

*Riccardo*

*Claudio Procopio*

Il vecchio leone ha ruggito per l'ultima volta. Un colpo di tosse ed il motore si è spento.

Lui che ha dato e ridato vita a tante macchine e motori ha dovuto arrendersi e gettare la spugna. Come tutti quelli che vivono la vita con passione ha lottato strenuamente contro il tempo negli ultimi anni della sua esistenza, si è aggrappato ad ogni appiglio che la sua forte volontà gli ha concesso ed è «vissuto» fino a quando la vita esausta gli ha detto: fermati.

Si è fermato come le sue adorate auto. Le sue Fiat, le sue Lancia, le sue Peugeot. I carburatori, gli stemmi famosi, le foto ed i video ce lo ricorderanno a lungo.

Lo so, la perdita del padre è un dolore grande a qualunque età essa avvenga ma bisogna arrendersi al tempo ed alla natura di cui siamo fatti.

Avete gioito voi e noi della presenza di Evandro per molti anni.

Ciao Evandro conserverò i tuoi ricordi che mi inviavi via e-mail e l'affetto che hai sempre riservato a Rita ed a me.

Buon riposo.

Claudio

*Francesco Logullo*

Ho conosciuto Evandro Battistoni alcuni anni fa per una sua ingravesciente difficoltà e stanchezza nel camminare. Nel corso degli anni

ho potuto sempre più apprezzarne la sua brillante intelligenza, il suo buonumore, la sua capacità di non sentirsi mai “vecchio” e la volontà inesaurita di continuare a progettare, cercare, interessarsi, costruire.

La sua minuziosa conoscenza di motori, di automobili e di moto d'epoca superava ogni mia immaginazione, Lo guidava la passione ed una capacità artigianale che mi affascinavano innestandosi in racconto che diventavano mitici e leggendari, come i cimeli, le foto d'epoca e gli schizzi delle automobili delle Mille Miglia.

Un vero “signore” ed un affabulatore che non si è mai arreso al procedere del tempo, ma lo ha cavalcato come un sidecar o una fiammante Alfa Romeo.

*Francesco*

*Gilberto Eusebi*

Mi è stato chiesto di ricordare qualche particolare di Evandro, e lo faccio con molto piacere.

Per me Evandro è stato un secondo padre, oltre che maestro di vita e di lavoro.

È stato una parte della mia vita e potrei raccontare innumerevoli aneddoti ma voglio ricordare Evandro come un uomo, un uomo con un sguardo verso il futuro che, nella metà degli anni '60 era già una prerogativa di molti, ma Evandro lo ha fatto con una marcia in più degli altri. Il suo atteggiamento nei confronti dei dipendenti, improntato sempre nell'insegnamento del mestiere e di vita, ma soprattutto nel rispetto delle regole, la sua speranza, anzi certezza in un futuro migliore, la sua passione per i motori, coniugata con una passione sportiva all'epoca era stimolo ed orgoglio per noi giovani dipendenti lavorare, ora si dice collaborare, con l'officina Battistoni di via Piave.

Nella “sua” officina si respirava un'aria di innovazione e di tecnologia, che Evandro ci insegnava sempre, e trasmetteva ogni giorno e con la sua esperienza ci spronava ad imparare e guardare sempre avanti.

Ci ha insegnato con l'esempio il rispetto ed il rapporto con noi giovani dipendenti lo ricordo in particolar modo; questo insegnamento è rimasto impresso indelebilmente dentro di me e l'ho trasferito alle cen-

tinaia di dipendenti che ho avuto nelle mie attività: credo che questo sia un frutto cresciuto dal seme di Evandro.

Perciò onore ad Evandro per quello che ha insegnato a decine di giovani, ed a me in particolare, e spero che, quando sarà ora, ci incontreremo per parlare di come elaborare un motore.

*Gilberto*

*Franco Casamassima*

Evandro è stato per noi un esempio di vita, serio e stimato tecnico, uomo di famiglia e con una passione per il motorismo cucita addosso.

Ha vissuto dal dopo guerra tutta l'evoluzione dell'automobile da primo attore, fin dall'inizio nella assistenza ai suoi clienti anche da fuori Ancona e nella preparazione delle auto per le competizioni, Mille Miglia compresa e in particolare nella messa a punto dei carburatori, per la quale era un vero punto di riferimento.

Evandro è stato protagonista anche nel mondo del motorismo storico, ha infatti voluto fortemente il Club Auto Moto Storiche Ancona del quale è stato cofondatore e Presidente Onorario.

Sempre prodigo di suggerimenti e brillante nei propositi, a lui si deve ad esempio la Due Giorni del Conero, evento che volle organizzare quando ancora il nostro Club non esisteva.

E poi i rapporti di amicizia con gli appassionati di tutta la regione ed oltre che sapevano di poter attingere informazioni e ricambi preziosi per risolvere problemi tecnici durante il restauro.

Evandro rimane nei nostri pensieri con gli insegnamenti che ha voluto trasferirci, più con le azioni che con le parole. Mi disse di organizzare un nuovo evento, dandogli anche il nome, aggregante e avvincente come la Due Giorni, sarà una occasione in più per ricordarlo quando saremo pronti. Il nome? Una sorpresa, Lui lo sa già. Grazie Evandro.

*Franco*

*Antonio Lavini*

Come sai Lui, ed altri appassionati meccanici/carburatoristi, componevano la nostra ossatura assistenziale.

Quanto espresso nella lettera, in allegato, del mio commiato, racchiude in brevissima sintesi ciò che hanno rappresentato gli uomini come Evandro nel contesto di una professione che era anche e soprattutto una passione.

Ribadisco che il nostro legame è rimasto solido fino all'ultimo pur mancando una frequentazione difficile per l'avanzare dell'età da parte di entrambi. Sono certo che ritroverà gli amici torinesi, e non solo, e riprenderanno a parlare delle loro esperienze e soddisfazioni lavorative; forse i nostri crucci maggiori derivavano dalla politica e dell'insoddisfazione di chi ci governava ma siamo, e Lui in testa, sempre fieri delle nostre idee.

Grazie Evandro e che l'eterno riposo ti sia di conforto.

*Antonio*

*Carlo Carloni*

Vandro, carissimo amico mio, vero, sincero, generoso, da te ho avuto le manifestazioni continue della tua amicizia a cui mi hai abituato e alle quali non so rinunciare.

Infatti molto spesso oggi mi sorprendo ad aspettare la tua assidua telefonata, che arrivava sempre prima della mia, o mi capita di avvicinarmi al telefono per chiamarti, ma subito mi assale la triste realtà.

Vedi Vandro, anche adesso scrivo a te, perché per me tu sei e sarai sempre vivo, presente con tutta la tua statura e grandezza di uomo e intendo non solo quella fisica. Per me sei vivo, da quando eravamo ragazzi vivaci e spensierati, fino agli ultimi tuoi giorni. Con le inevitabili pause che la vita purtroppo impone, allontanando inevitabilmente anche chi si vuole bene, senza curarsi di loro.

La guerra, le sue calamità che ci costrinsero, appena adolescenti, nel tempo bello delle liete speranze, a sfollare verso campagne e rifugi diversi, lontani, prigionieri della paura di incombenti tragedie, in gioco la nostra stessa vita appena sbocciata. Ricordi il treno carico di esplosivo nascosto sotto la galleria di Passo Varano, che appena uscito da essa, venne mitragliato dagli aerei inglesi provocando esplosioni terribili da far tremare i muri di casa? E tu eri sfollato molto più vicino di me a quell'apocalisse.

Della nostra adolescenza, caro Vandro, dovremmo avere ricordi felici, invece purtroppo dal 1940 al 1945 quante cose terribili, cioè dai nostri 12 ai 17 anni, abbiamo vissuto la seconda tragica guerra mondiale invece che la spensieratezza felice della primavera della vita.

Ci è stato rubato il periodo più bello, quello che fa conoscere al ragazzo che si affaccia all'esistenza i profumi, le delizie, le speranze, i sogni del futuro, invece per noi ragazzi in quegli anni solo fame, incubi, paure e sofferenza. Di queste tristezze angoscianti dovremmo ricordarne tante altre perché esse prevalgono e hanno fatto ferite profonde e insanabili nei nostri animi. Ricordiamo tutti le sirene che annunciavano l'arrivo degli aerei quando questi erano già sopra di noi e ci scaricavano addosso il loro carico di morte, come nel caso del primo bombardamento di Ancona, che ci sorprese ignari e impreparati e provocò diverse migliaia di morti.

Vedemmo carri funebri diretti al cimitero di Tavernelle per diversi giorni scorrere tristemente sotto casa nostra. E non voglio ricordare scene ancor più spaventose e raccapriccianti. Ma come tacere il dolore per le notizie della morte in quei giorni di nostri coetanei che hanno perso la vita per le bombe o le mitragliatrici degli aerei? Renzo Rossini, fratello di Carletto e Fulvio, i figli dei tabaccai delle Grazie, inchiodato ad un albero da una scheggia mentre ignaro stava guardando gli aerei, la fine di Arturo Giovagnoni, fratello di Riccardo, fuochista ferroviario mentre tentava di scappare dalla cabina della locomotiva all'arrivo degli aerei e falciato dalla loro mitraglia? E gli eroi? Walter Germontari, Luciano Lucarini, Ivo Baldoni. Sì! Perché le Grazie vantano questi eroi, immolate le loro vite combattendo valorosamente, anche per noi ragazzi, contro l'acerrimo nemico.

Vincenzo Papili, il simpaticissimo arguto nostro amico, zio di Mirella moglie di Valerio tuo fratello, sopravvissuto con coraggio estremo, miracolosamente, marinaio sulla corazzata Roma, affondata dalle bombe degli aerei tedeschi. Ma basta Vandro, perdona il mio "ricordarti i nostri strazi di quegli anni infelici".

D'altra parte, amico mio, dobbiamo proprio agli incubi di questi anni se si sono erette nel nostro carattere le barriere al male, se è nata in noi la scelta dei valori del bene, del senso della vita, fatti con forza

costante. Ora perciò, insieme, cerchiamo ricordi migliori che abbiamo goduto nel nostro paesello dal nome augurale Le Grazie, ai margini di Ancona. Qualche centinaio di metri, metà tutti in pianura, detta appunto da noi la Piana, e metà in ripida discesa detta, chissà perché, Piantini.

Trascorsi i quali eravamo al Piano San Lazzaro, la prima periferia della città a pochi metri dalla Stazione ferroviaria e, poco più avanti, il Porto vanto nell'antichissima storia Dorica.

Il nostro paese appunto, intimo come la piazza di un piccolo paese, secondo Garcia Lorca.

Tutti fratelli i Graziaroli, solo alcune centinaia di persone, ma tutte unite, senza segreti, dove non allignavano persone disoneste, semmai solo qualche rara alzata di gomito col bicchiere di vino, a dimenticare la povertà, la fatica, la dura realtà. Vita difficile per tutti, anche resa tale da quei tempi. Due famiglie ricche avevano le Ville lungo la Piana, i Sorrentino e i Russi, ebrei questi ultimi che soffrirono le persecuzioni razziali fasciste.

Una terza Villa patrizia, più grande delle due, immersa in un bellissimo bosco di alti pini sopra una dolce collinetta, aveva l'ingresso proprio al centro del paese, con un cancello sorretto da due austere colonne segnate dal tempo, che avevano, a lato di ciascuna, un comodo muretto sui quali noi ragazzi ci sedevamo a chiacchierare spensierati. I Signori Beer, anch'essi ebrei, i proprietari, avevano altre residenze facoltose in grandi città per cui erano molto spesso lontani da questa, lasciandola incustodita. Sicché noi ragazzi potevamo entrarvi. Dopo un breve vialetto in salita, sotto alti pini, c'era a destra un piccolo campo abbandonato, forse da tennis, che noi usavamo indisturbati come campo da calcetto. Ricordi Vandro?

Ma tu non lo hai frequentato spesso perché avevi ereditato da Giugio, tuo padre, oltre che la stazza fisica, la grande intelligenza e la tenacia operativa nel campo della meccanica. Sognavi, armeggiando con fantastica manualità per costruire il tuo mondo. Non avevi occhi, mente e cuore che per il ferro che rumoreggiava e si muoveva da solo. Ne hai fatto il perno ed il prodigo fine della tua vita di lavoro e pensionistica, apprezzato tecnico senza segreti dell'auto e miracoloso restauratore

della stessa a cui ridavi vita nuova anche quando era proprio finita. Hai frequentato il bosco di questa villa solo con il tuo Browning a pompa quando, maggiorenne, praticasti la caccia, ma anche questa sporadicamente e per breve tempo, sempre privilegiando la tua passione.

Spesso scomparivi per dare sfogo alla tua smania. Poi, andasti a fare le esperienze della tecnica automobilistica, tanto da divenire facilmente autonomo ed aprire una tua officina nel centro di Ancona, nella quale, con successo, rapidamente collezionasti la migliore clientela della città. Hai riparato anche la mia Volkswagen, ricordi? Ma furono anche gli anni in cui esplose la tua gioventù e ricordo – ti piaceva ballare – i successi che avevi con le donne. Tra le quali scegliești la tua, Noemi, ed alla quale sei rimasto fedele per sempre dando vita a Cristina. Ora ti piangono le tue donne, cercano conforto nella pubblicazione dei tuoi ricordi edificanti.

Però torniamo indietro, agli anni delle elementari che abbiamo frequentato insieme e che non dimentichiamo. Eravamo bravini – il migliore Eliseo Paolinelli – studioso senza posa tanto da non vedere un amico che incrociasse per strada, rapita com'era la sua mente dal fascino delle sue indagini culturali. E che è diventato illustre Professore di Matematica e Statistica della celeberrima Università delle Marche nonché autore di vari testi delle sue materie.

Mi fosti vicino anche a scuola, nel banco dietro al mio. Uno dei miei ricordi più vivi: in terza, mentre la nostra bravissima maestra signora Moscatelli ci spiegava le equivalenze, distraendomi, non ne compresi la logica. Lei si accorse subito dei miei compiti sbagliati, ne fu alquanto sorpresa e si arrabiò, fece degli energici segni rossi sul foglio del mio quaderno e strillò: “Domani fai venire tua madre che debbo parlarle”.

Sapevo di dare un grande dispiacere ai miei genitori. Ne parlai al ritorno da scuola con te, Vandro, e ti dissi che mi sarebbe stato molto difficile dar loro questo richiamo. Tu anche in quel caso fosti provvidenziale, perché giunti che fummo sotto la mia casa, mamma alla finestra ad aspettarmi, le gridasti: “Signora, domani la nostra maestra vuole parlare con lei”. Salii le scale di corsa, alleggerito del mio imbarazzo, ma sul pianerottolo, ritta, scura in volto e minacciosa, c'era mia madre, mi

chiese il perché della cosa. Farfugliai la risposta e lei mi strillò il dovuto rimprovero, che rincarò più aspramente l'indomani dopo il colloquio. Fortunatamente la mamma tacque il fatto a mio padre, altrimenti...

Un altro curioso ricordo risale alla prima o seconda elementare. Tu, nel banco dietro al mio, a lungo trafficavi per togliere una mosca caduta nell'inchiostro del calamaio, allora inserito nel piano del banco. Malgrado vari tentativi, l'insetto continuava a nuotare nel liquido nero. Con la tua solita grinta, determinato come sempre a farcela, ad un tratto perdesti la pazienza e, istintivamente, soffiasti con forza nel calamaio. L'intrusa stavolta uscì, insieme però ad un abbondante spruzzo di inchiostro che disegnò figure astratte sul tuo viso rosso dallo sforzo e dall'ira, sul tuo colletto bianco che mamma Natalina inamidava con tanta cura e sul tuo immacolato grembiule a quadretti blu, rossi per le femmine. Immagino tua madre, al rientro, sicuramente come la mia.

Ricordi Vandro, quando andavamo a giocare sotto la casa del curato, un'alta altalena appesa ad una solida trave di ferro conficcata nel muro, ci faceva fare voli emozionanti, finivamo di spingere quando le corde che reggevano la tavoletta su cui eravamo seduti, o più spesso in piedi, si allentavano.

Ricordi il vecchio Cilè (Celeste), incaricato di tenere a bada la nostra sfrenata esuberanza? Vicino all'altalena c'era un muretto basso che ci permetteva di salirvi a cavalcioni, la gamba interna toccava il suolo, ma quella esterna penzolava a circa tre metri dal sottostante ampio terreno, alla sinistra del quale c'era la costruzione che ospitava la Società Cattolica.

Un giorno tu eri davanti a me a cavalcare il muretto. Ricordo la tua testa rapata con qualche segno bianco di lesioni rimarginate dovute alla tua vitalità. Sfogavamo la nostra vivacità, a volte con un po' d'incoscienza. Ricordi quando, mai fermo, cadesti da questo muretto procurandoti una ferita in testa e, al pronto soccorso, mentre tua madre ti era vicina spaventata, il medico non riusciva a fissarti i 7 punti di sutura, perché tu, incurante, avevi trovato davanti a te dei ferri, chirurgici però, e ci stavi giocando beatamente? Passione, magico anestetico.

E le battaglie coi cappuccetti di carta sparati con le cerbottane? In quei giorni la strada si riempiva dei cappuccetti e della carta avanzata,

con somma gioia dello spazzino. E il carriotto di legno che costruiamo con i cuscini a sfere e lo sterzo manovrato da una corda? Le corse lungo la strada nuova che scorreva sotto Le Grazie giungendo fino al Piano San Lazzaro, in leggera discesa, che poi dovevamo risalire a piedi trafelati, trainando la nostra Ferrari per ripartire di nuovo? E le urla degli stradini?

Qui eccellevate tu e Franco Marini, il figlio di Cereta, per la vostra vocazione meccanica. I vostri carrelli erano i migliori, più veloci, sceglievate la discesa più ripida, quella del Canale, anche se poi qualcuno finiva, in curva, fra le spine del fossato laterale.

I soldatini di carta, nascosti a caso fra le pagine di un libro, da trovare, vincendoli, con un bottone infilato nel libro, bottone che vinceva il possessore del libro. In quei giorni sparivano dalle nostre case tutti i bottoni, con la disperazione delle mamme che li conservavano per gli usi familiari. Poi le palline colorate, i giochi del pallone, delle bocce?

Non c'erano televisione, computer, telefonini a distrarci, a dividerci, annullando la bella vita insieme. Inventavamo perciò giochi semplici e geniali, allegria genuina e spontanea, antidoti alle ansie ed alle difficoltà di quei tempi, uniti e solidali verso chi aveva bisogno. Vivendo insieme si diventava più forti, coraggiosi, dignitosi, solidali, si imparava a volerci bene. Vero Vandro? Forti, come tuo padre Luigi dignitoso al punto, da eroe, di rifiutarsi di aderire al fascismo ed ai suoi metodi violenti, sapendo che lo avrebbero licenziato dalle Ferrovie dove lavorava come fuochista. Il che avvenne, ed egli dovette arrovellarsi per tentare di produrre il minimo ricavato per vivere. Aprì alle Grazie un piccolo locale dove si mise a riparare biciclette e fabbricare reti da letto, dato il suo ingegno meccanico e la sua forza. Le doti che hanno originato le stesse tue. *Talis pater qualis filius.*

Collaborava anche nella gestione della cantina di tua zia Erminia, dove gli anconetani salivano, specie nelle feste pasquali, attratti dallo stoccafisso della sua gustosa ricetta. Nel '42 i fascisti lo richiamarono in servizio, ma Gigio rispose con orgoglio "No, mi avete ridotto alla fame, ed ora mi ci sono abituato. No, non vengo con voi".

Pensiamo alla gioia del suo riscatto quando, caduto il fascismo, venne riassunto in ferrovia dove fu poi promosso macchinista.

Circa la solidarietà, che nasce nella vita della comunità, vale l'esempio di Natalina, tua madre. Ammalatasi, fu ricoverata per mesi in un ospedale specializzato, lontana da casa, lasciando tuo padre solo a gestire te e i tuoi due fratelli, Vinicio e Valerio, con le difficoltà di quei tempi.

Ma c'è una foto nel tuo libro, Vandro, dove si vede un gruppo di 7 giovani ragazze del vicinato. La didascalia dice che loro hanno sostituito a turno Natalina assente, sollevando la sua angoscia di aver dovuto abbandonare la solerte cura dei suoi figli e del marito e dando a Gigio l'aiuto di cui aveva bisogno. Oggi non si conoscono nemmeno le persone del proprio condominio. Un particolare commovente: Natalina chiese a Gigio di mandarle una fotografia dei suoi figli. Gigio la fece a piazza Cavour e gliela mandò. Natalina fu felicissima di poter vedere i suoi bellissimi figli crescere, a cui però le giacche andavano strette, incapaci di contenere il loro rigoglioso sviluppo e suggerì di trasferirle dall'uno all'altro. Gigio le rispose che aveva provato, ma senza successo. Crescevate troppo in fretta, specie tu Evandro, allora, che eri proprio in quell'età. Poi la mamma guarì e fu ristabilito il regolare corso familiare. Le sofferenze maturano ed insegnano.

E ancora. Quando Anna, mia moglie ascolana, dovette fare un corso di più di un mese ad Ancona, si trovava colà sola, sperduta, spaesata, tu e Noemi andaste a trovarla ed incoraggiarla. Financo ti interessasti presso tuoi amici influenti per cercare un'occupazione a Francesco mio figlio, laureato ma disoccupato. Come dimenticare gesti per voi naturali di autentica solidarietà ed amicizia. Tu avevi un cuore così grande che il tuo torace, pur ampio e possente aveva difficoltà a contenerlo. Eri di una allegria contagiosa. Ricordo che le tue barzellette ci facevano ridere fino alle lacrime. Anche questo dono ereditato da Gigio.

Un giorno tuo padre, era seduto in un banco davanti a Cereta, al suo fianco Alvaro Gigli, il suo fuochista in ferrovia, una specie del Pinotto comico del cinema, entrambi di grossa mole in canottiera estiva. Si raccontavano cose allegre e ridevano insieme così felicemente da scuotere le prominenze dei loro morbidi corpi che sussultavano insieme ritmicamente, illuminati dai loro grandi bellissimi sorrisi. Visione da immortalare, faceva bene al cuore vedere l'allegria della brava gente.

Tante brave persone, oltre a quelle suddette, si sono formate nell'orticello delle Grazie e ci fa piacere ricordarle: la vostra famiglia di cui abbiamo già detto, ma vanno ricordati i tuoi fratelli, Vinicio, direttore di una grande banca in varie città, e Valerio, macchinista delle Ferrovie, dal vapore fino ai più veloci e potenti locomotori elettrici. Comandati questi possenti mezzi, carichi di tanta gente, guidati a buon fine per ben 33 anni.

I tuoi cugini Gaggiotti, Lucio dirigente dei Cantieri Navali Riuniti di Ancona, Renzo dirigente in una grande Ditta della nostra città, figli di Mario tuo zio, falegname, vero signore nell'animo e nei modi, il professore Eliseo Paolinelli, insegnante nella locale Università ed autore di testi didattici per la stessa, il fratello Aurelio, fondatore dell'INRCA, l'Istituto Nazionale Ricovero e Cura per Anziani.

Inoltre: il geometra Primo Agostinelli, tecnico del Comune di Ancona, Alvaro Lucarini, dirigente sindacalista, Roberto Re, pittore e direttore allestimento vetrine della Standa, Fernando Grilli, modellista al Cantiere navale, Adino Messi, divenuto rinomato capocuoco prima dell'Ospedale di Ancona, poi dell'Hotel Passeto, il lussuoso primo albergo della città. Il signor Pelliccioni, alto funzionario delle Ferrovie, il rag. Peppino Guidi, funzionario della Ditta farmaceutica Russi, il figlio rag. Fernando, cassiere di una banca di Piano San Lazzaro, il cugino Roberto Guidi, capo officina Fiat a Torrette.

E le donne delle Grazie? Molto brave e belle, tutte. Non sfuggivano ai nostri sguardi, vero Vandro? Solo due ne ricordiamo, per brevità: la brava Raffaella Jonna, Dirigente della Posta centrale di Ancona. Sandra Gai, bellissima paffutella allora, nostra compagna alle elementari, divenuta una delle signore più eleganti ed ammirate di Ancona, sposata al geometra Zammit, alto funzionario del Genio Civile.

Chiediamo scusa a qualcuno sicuramente dimenticato. Abbiamo così reso il dovuto riconoscimento ai graziaroli che hanno saputo giungere più in alto, siamo loro grati del loro cammino esemplare ed al fertile nostro paesino che ha visto nascere anche te e me, caro Vandro, insieme a tanti altri figli semplici, laboriosi ed onesti. Ma non è finita qui, carissimo amico mio, perché non passerà molto tempo e, io e te, ci ritroveremo riuniti dove regnano la quiete e il riposo senza fine. Non si

sa quando, ma certo fra non molto, quale tuo coetaneo.

Perché i valori dello spirito, sito in ognuno di noi, il bene, il bello, la verità, la giustizia non passano, sono presenti ora e sempre. Noi li conosciamo. Sono questi che tu ed io, insieme ai nostri difetti, abbiamo praticato nella vita. E che a te hanno fatto sentire, pur in pensione, di voler continuare ad esercitare la tua passione, cimentandoti nell'eroica impresa di ridar vita alla tua Peugeot, perché era finita, morta. Mentre tu l'amavi ancora. Perciò l'hai voluta resuscitare, con impegno massimo, grandi sacrifici, notti insonni, somma capacità ed umiltà, hai cercato ogni soluzione ai tanti problemi che ti si presentavano. Hai raggiunto il fine ridandole l'antica bellezza, il primitivo splendore, suscitando ammirazione e stupore e collezionando soddisfazioni e ambiti premi.

Hai voluto infine documentare ogni fase e dettaglio tecnico con nitide immagini e didascalie, eternandole in questo tuo libro. Tu, sei fra i pochi, che sanno dare il giusto senso alla vita: infatti viviamo col fine primario di lasciare ai nostri cari ed ai posteri, il racconto di come abbiamo speso questo dono, quali i nostri sentimenti, come abbiamo operato. Perché essi vivano in noi e noi in loro, ma, soprattutto, per aiutarli a vivere. Bravo Vandro, generoso sempre, fino all'ultimo e continuerai senza fine ad insegnare il bene con la tua documentazione, tale da potersi impiegare vantaggiosamente anche come testo nelle scuole. Come il libro Cuore.

Cristina tua figlia, tenero tuo duplicato, mi ha fatto il gradito invito di scrivere dei ricordi da annettere al tuo libro: il che faccio con onore e piacere, così si suggella la nostra ininterrotta vicinanza, la nostra permanente amicizia. I ricordi sono affluiti come un fiume in piena e molti altri ne avrei ancora. Ma potremo parlarne insieme fra non molto. Rivedremo chissà quanti altri momenti, tutti felici allora, perché lì non avremo affanni, finalmente. Tu lo sai già, vero?

Ora, grazie di tutto, ti abbraccio. Arrivederci Vandro, carissimo amico mio.

*Carlo*

P.S. Per i graziaroli tu sei Vandro, senza la E in testa, per il rispetto dovuto al nostro dialetto.

UN GRANDE UOMO

UN UOMO VERO

UN UOMO CAPACE NEI MOTORI

E NELLA VITA

ROBERTO CARLORON

A IL CAEM LOBONICO SCARTIOTTI

Au revoir de me - L'indivisi-  
ble! *Rob*  
Spero Giorgio non dimenticherò i suoi consigli!  
Miki Nido Anacle

GRAZIE EVANDRO TUA DURAZZI

*Stefano*

Che affetto Luigi Bucci

Massimo Neri O. Battista

Ciao caro Evandro, amico mio, buon viaggio Adalberto Barber

Sei stato un grande uomo. Ciao Daniele

Luigi Sabatini

Walter Santoli

CIAO BATTISTO, GRANDE UOMO! *Gianni e Luciano*

Ciao Evandro rimani in noi sempre il tuo

sonno e le tue buone parole CARISA *Stambur*

Ciao Evandro, era il 1964 sei stato il mio primo meccanico

mi avevi "toccato" la 600 - ti ricorderò per sempre

Amil de Rocchelli

foto 63. I messaggi raccolti al funerale il 27 giugno 2029.

Mi caro ~~scelsi~~ a un grande uomo  
Ciao Battista Stefano Favatelli

Grazie per le casette che mi hai mandato!  
Ciao Norma, la tua Claudia

Ciao Leone,  
hai vissuto da leone perché  
oltre al coraggio, avevi un cuore genero-  
so. Ti voglio un gran bene!  
tua nipote  
Selma

Ciao caro mio grazie per tutto l'amore e il senso di  
protezione che hai sempre avuto per papà Vincenzo e per tutti noi.  
Ti abbraccio forte forte

foto 64.







Evandro Battistoni (Ancona 2 febbraio 1928, Ancona 25 giugno 2019)  
Nato e vissuto ad Ancona, sempre legato al suo quartiere Le Grazie, meccanico carburatorista vecchia scuola ha imparato iniziando fin da giovane in officina, dalla gavetta, dividendosi tra l'appassionato impegno professionale e l'amore per le corse con la messa a punto dei bolidi che correvano nelle mitiche Mille Miglia e in altre numerose gare. In pensione dal 1990 si cimenta con la consueta grinta nel restauro di automobili storiche, attività in cui vincerà diversi premi. A coronamento della carriera arriva la nomina a presidente onorario del Club Auto Moto Storiche Ancona. Legato per tutta la vita a Noemi è stato un marito e un padre che ha messo lo stesso amore, passione e grinta nella famiglia.

*“Bisogna dormi de fuga  
così se campa de più”  
Evandro*

**QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE**

ANNO XXX – n. 435 febbraio 2025  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 227 6

*Direttore*  
Dino Latini

*Comitato di direzione*  
Gianluca Pasqui, Maurizio Mangialardi,  
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Comitato per l'editoria*  
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 – Ancona  
Tel. 071 22981

*Impaginazione e elaborazione grafica*  
Marino Marini

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle  
Marche

Visitate il sito inquadrando  
il codice QR qui sotto per il  
catalogo completo.



**435**